

ANNO X II | NUMERO 24

Dicembre 2023

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

Anno XII – Numero 24 – Dicembre 2023

Messina, Università degli studi di Messina, 2023 – pp. 160

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Marco Imperio

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H Humanities
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Vittorio Lorenzo Tumeo – Agostino Zito*

Da Ficarra alla conquista di Palermo: Giuseppe e Ferdinando Malvica

Abstract

Il contributo intende ricostruire la vicenda umana, sociale ed economica di due esponenti della famiglia Malvica, il capostipite Giuseppe e il nipote di questi, Ferdinando.

Vengono qui indagate le origini dello scaltro uomo d'affari che, partito umile da Ficarra, borgo dei Nebrodi in provincia di Messina, si affermò economicamente a Palermo creando, tra '700 e '800, una solida impresa operante in più campi industriali, ma dominando soprattutto nel settore della manifattura ceramica di lusso. Il declino della fabbrica emerge negli scritti del nipote di Giuseppe, Ferdinando, figura interessante se non unica dell'Ottocento siciliano le cui idee si ritmarono sullo spartito di un altalenante conflitto personale tra posizioni liberali assolutistiche e borboniche conservatrici, che ne rendono interessante il pensiero e meritevole di approfondimento.

Premessa

Leggere la storia di un territorio e, di riflesso, quella microcosmica dei personaggi che lo hanno animato, è per antonomasia operazione complessa che richiede di essere praticata *per tabulas*, partendo dunque dai c.d. documenti. Atti, censi, registri, verbali, libri che siano. Non sarebbe però una petizione di principio affermare che a volte, per ricostruire il vissuto storico di un territorio ed anche le sue trame economiche e commerciali – aspetto di forse maggiore importanza, perché da queste da sempre è dipeso il benessere o il malessere delle comunità, e dunque la capacità delle stesse di produrre risultati apprezzabili nei vari campi dell'agire umano – si possa partire non da una polverosa carpetta, ma da un'opera d'arte. Dall'arte, dunque, per inquadrare momenti e figure della storia e riannodare, come le filandiere i delicati filamenti di seta srotolati da un bozzolo, dei fili concettuali solo all'apparenza isolati.

Se, per antonomasia e tradizione, un quadro o una scultura possono essere delle espressioni artistiche maggiormente in grado, per la loro intrinsecità, di comunicare un'informazione storicamente apprezzabile, la raffigurazione pittorica di una battaglia, o la colonna di un antico monastero, non vi è ragione di pensare che lo stesso non possa

* "La premessa è stata stilata congiuntamente; i paragrafi da 2 a 6 sono da attribuire a Vittorio Lorenzo Tumeo; i paragrafi 7 e 8 ad Agostino Zito".

valere anche per una piccola ceramica. Il fascino senza tempo di questa che è una vera e propria arte continua ad essere irresistibile e le ceramiche, all'apparenza manufatti così generalmente umili e che ad alcuni possono sembrare banali, sono invece delle opere interessanti e che anzi hanno molto da raccontare.

Così è per le ceramiche dell'opificio del Barone Malvica, che raccontano di rinnovamenti sociali, di dinamiche commerciali, di potere economico, di vivacità politica e relazionale di un territorio in fermento quale era appunto la Sicilia nel *tournant* tra Settecento e Ottocento. Snelli e maneggevoli albarelli da farmacia, corpose bocce per le cucine dei "signori" e altri utensili e arredi fini, ingentiliti dall'abito elegante di una cromia molto essenziale e raffinata qual era quella dello stile Malvica, vivono oggi nelle case di collezionisti dal fine gusto, di discendenti di famiglie agiate, di musei anche, e di banchi di case d'asta, a raccontare una storia – quella si *sine pretio* – del loro produttore e del ruolo che lo stesso ebbe nel suo contesto socioeconomico di riferimento.

Da qui le ragioni del presente contributo. Lo scritto intende in primo luogo dare nuova linfa ai precedenti studi riguardanti la scaltra e allo stesso tempo brillante carriera sociale ed imprenditoriale del Barone Giuseppe Malvica, che si inquadrano nel contesto dell'economia siciliana tra XVIII e XIX secolo. Ma ha anche in animo di rispolverare la controversa quanto affascinante figura di Ferdinando Malvica, nipote del Barone Giuseppe; autentico protagonista dell'Ottocento siciliano e non solo, fu abile politico, valente economista e fine scrittore. Vide la propria formazione giovanile seguire ed appassionarsi ai dettami del liberalismo ottocentesco, frequentando i principali circoli di pensiero europei dell'epoca. Fervente antiborbonico, passò ad essere un sostenitore della restaurazione della dinastia dei "tre gigli" in seguito all'Unità nazionale e infine sostenne la necessità per l'Italia di dotarsi di un assetto federalista.

Le origini ficarresi di Giuseppe Malvica

La vicenda di Giuseppe Malvica è stata indagata approfonditamente da Antonio Tagliavia, che ha pubblicato più di 25 anni fa un saggio molto completo che ricostruisce in dettaglio sia gli aspetti economici che storici del profilo del Nostro¹. Di origini nebroidi, "Giuseppe Antonio Liborio Malvica nacque a Ficarra il 23 luglio 1738 da mastro Vincenzo ed Isabella²", come consta dai registri parrocchiali³.

¹ F. Tumeo, *Calendario di Ficarra 2004*, Armenio, Brolo 2004, p. 8.

² Archivio della Chiesa Madre di Ficarra, *Liber Baptizatorum*, III, f. 67.

³ Per tutti i concetti appena esposti, dall'analisi del brano di Vito Amico alla tradizione delle fiere, si rimanda a V.L. Tumeo, *Terra della Ficarra. Commentario alle fonti archivistiche, bibliografiche e cartografiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, dove sono esaminati in dettaglio.

All'epoca il paese contava quasi duemila anime secondo Vito Amico, ed il suo *ager a fertilitate commendatur, sed moros, oleasque præsertim fert; aquisque irriguus quum variis fluentis reddatur, colonorum industrie respondet*, cioè ne era *mentovato il territorio per la fertilità, e produce principalmente mori ed ulivi, e reso irriguo per vari ruscelli corrisponde all'industria dei coloni*. Una zona, come molte altre dei Nebrodi, collinare, ancora signoreggiata dalla nobile coltura della vite (la fillossera sarebbe arrivata più di un secolo dopo), in cui la maggior parte della popolazione viveva di agricoltura, ancora aggiogata allo schema di lavoro quasi feudale che assoggettava contadini, braccianti e coloni alla famiglia nobile del luogo. Povertà e miseria dilagavano, ed è interessante che ancora l'Amico noti che *hospitalis domus pauperibus sovendis demum aperitur*, cioè *apresi finalmente una casa d'ospizio in mantenimento dei poveri*, per capire che a livello sociale fossero molti i problemi avvertiti in conseguenza della mancanza di risorse. Il potere, tanto economico quanto politico, era tutto concentrato nelle mani della Chiesa e della nobiltà locale. Proprio nell'anno di nascita del Nostro, il 23 luglio 1738, la baronia di Ficarra era stata ceduta da meno di sei mesi da Pietro di Napoli, principe di Resuttano, ad Ignazio Vincenzo Abbate, marchese di Longarino, *li 2 febbraio 1738*. Appena un anno prima, *a li 16 febbraio 1737*, il Napoli l'aveva avuta venduta dai suoi storici proprietari, che l'avevano condotta dal XIV secolo, i Lancia, nella persona di Girolamo Lanza, duca di Brolo. Il paese, inoltre, in virtù del radicato culto mariano, era terra di chiese, ma soprattutto terra di Chiesa. La Matrice possedeva sei filiali, funzionavano tre conventi, uno carmelitano, uno benedettino e l'altro francescano, operavano ben quattro confraternite e, oltre al c.d. *spedale*, esisteva anche un monte dei pegni. Clero e aristocrazia erano in un rapporto di osmosi, dal momento che erano proprio le famiglie altolocate a fornire preti, frati e monache. Dal punto di vista economico, erano degne di nota le fiere, soprattutto di bestiame, che attiravano gente da molti paesi della immediata Sicilia, legate alla festa dell'Annunziata principalmente, ma diffuse anche più volte l'anno, a marzo, a luglio, ad agosto, a ottobre⁴.

Forse fu proprio nell'ambito di questa attività che un giovane Giuseppe Malvica cominciò a muovere i primi passi nel mondo del commercio. Nella Sicilia della prima metà del XVIII secolo e del secolo precedente, chi non svolgeva un'attività legata allo sfruttamento della terra, e non era quindi né proprietario terriero, figura talvolta coincidente con l'aristocratico o il degno prelado, né agricoltore, bracciante o campiere, e non era nemmeno un pratico di legge, o di medicina, era, residualmente, un *mastro*.

⁴ Per tutti i concetti appena esposti, dall'analisi del brano di Vito Amico alla tradizione delle fiere, si rimanda a V.L. Tumeo, *Terra della Ficarra. Commentario alle fonti archivistiche, bibliografiche e cartografiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, dove sono esaminati in dettaglio.

Apparteneva cioè alla classe degli artigiani, le c.d. maestranze⁵. Chi erano i “mastri”? La risposta è presto detta: falegnami, scalpellini, muratori, ciabattini, sarti, fabbri, ceramisti, e così via. Artigiani che, ognuno nel proprio campo, erano in grado di coniugare la fabbrilità con l’arte, oggi irripetibile operazione se pensiamo alle orribili produzioni “in serie”. A questo ceto si devono infatti le meraviglie che apprezziamo in tutta la Sicilia ancora oggi: manufatti, palazzi, decori. I “mastri”, a volte organizzati in corporazioni, molto spesso politicamente strategiche⁶, formavano quel ceto che si definirebbe oggi come “ceto medio”⁷ (la borghesia delle professioni, dati i numeri minimi, era statisticamente inesistente); non nobile ma ingegnoso (padroneggiare un’arte era di certo un vantaggio non da poco per l’epoca); non esageratamente povero ma non abbiente⁸, comunque vitale e industrioso. La piramide sociale vedeva allora, al suo vertice, l’aristocrazia civile e il clero aristocratico; appena più sotto stava la

⁵ Tra la bibliografia più risalente, sul punto cfr. S. La Colla, *Statuti inediti delle antiche maestranze delle città di Sicilia*, in Società Siciliana per la Storia Patria, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1883; F. Marletta, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1905; B. Punturo, *La maestranza*, Tip. Panfilo Castaldi Petrantoni, Caltanissetta 1889; V. Cusumano, *Contributo alla storia delle maestranze in Sicilia*, in «Giornale degli economisti», 3, 1890; D. Savagnone, *Le maestranze in Sicilia*, Palermo 1892; G. Scherma, *Delle maestranze in Sicilia*, A. Reber, Palermo 1896. Più recentemente e generalmente: M. Aymard – H. Bresc, *Problemi dell’insediamento in Sicilia, 1100-1800*, in *Quaderni storici*, 19, Ancona 1973; S.F. Pillitteri, *Fra popolo e borghesia: le lunghe vicende dell’artigianato in Sicilia*, ILA Palma, Palermo-San Paolo 1994; C. Giammarresi, *Maestranze siciliane*, Flaccovio, Palermo 2000.

⁶ S. Correnti, *La Sicilia del Seicento. Società e cultura*, Mursia, Milano 1976, p. 49, ne rammenta il ruolo attivo nelle rivoluzioni del XVI secolo: “Quanto alle maestranze siciliane nel Seicento, ricorderemo che queste corporazioni artigiane, esistenti già dal secolo XIV – nel 1385 nella sola Palermo se ne contavano più di quaranta – oltre a svolgere le loro specifiche mansioni corporative, come la regolamentazione dell’apprendistato e la pratica dell’artigianato, ebbero un ruolo talora importante nella vita pubblica dell’isola, come è dimostrato dalla loro determinante partecipazione alle vicende delle rivoluzioni palermitane del 1647; o della guerra del 1674-78, che travagliò la Sicilia a causa della rivoluzione messinese, e durante la quale furono proprio le maestranze palermitane che salvarono la città da un’invasione francese nel 1676; né è da tacere la parte che ebbero le corporazioni artigiane messinesi nella rivoluzione cittadina del 1674-78”.

⁷ Cfr. la definizione data da S.F. Romano, *Breve storia della Sicilia: momenti e problemi della civiltà siciliana*, ERI, Roma 1964, p. 215, secondo cui le maestranze “formavano nell’isola una specie di Terzo Stato accanto al baronaggio e alla monarchia col suo ceto demaniale”.

⁸ S. Correnti, *op. cit.*, pp. 49-50: “In realtà le maestranze non riuscirono a esprimere dalle loro fila una borghesia autonoma, perché questi artigiani, dati i loro particolari regolamenti corporativi, non riuscirono mai a realizzare quell’accumulazione capitalistica, che avrebbe loro consentito di trasformarsi da artigiani in capitalisti; e la mancata capitalizzazione del reddito impedì anche la trasformazione del capitale commerciale in capitale industriale. Queste ragioni economiche spiegano perché l’alleanza tra maestranze e ceto intellettuale non poté essere duratura e fruttuosa, nonostante le buone prove che questa alleanza diede durante la rivoluzione di Palermo del 1647. La condizione più dolorosa, tra le classi sociali della Sicilia del secolo XVII, era quella della plebe, abbandonata all’ignoranza, alla miseria e alla superstizione, in condizioni talora subumane”.

borghesia, terriera e delle professioni; giù ancora la classe delle maestranze artigianali, e in basso quella di braccianti e agricoltori.

Tradizionalmente, il “mastro” era qualcosa in più di un artigiano, e anche nella combinazione dei matrimoni questa posizione contava: ‘*u mastru* guardava dall’alto in basso ‘*u viddanu*, forte del riconoscimento della propria “arte”. E normalmente, quest’arte, ovvero il *know-how* di nozioni, applicazioni pratiche, competenze e segreti, i padri trasmettevano ai figli, che si muovevano già piccolissimi nella bottega. Il padre di Giuseppe Malvica era un “mastro”, dunque. Non disponiamo tuttavia, ad oggi, di documenti che possano indicarci che tipo di mastro fosse, ovverosia quale arte praticasse. Invero non si può affermare con certezza nemmeno da quanto tempo la famiglia Malvica sia presente a Ficarra, attestata comunque in riveli del ‘600 e provvista di tomba all’interno della chiesa di Santa Maria del Gesù del Convento dei Minori Osservanti⁹. Volendo risalire alle origini più antiche della stessa, dal cognome, che suggerisce per corruzione una derivazione dal nome greco Μαύρικος¹⁰, possiamo presumere che si tratti di una famiglia di origine bizantina. Non si può stabilire se oriunda del posto, ovvero “di ritorno”, cioè successiva all’emigrazione di ficarresi verso la Calabria probabilmente avvenuta verso il X secolo¹¹, essendo il ficarrese “Màlvica” vicino al calabrese “Màvrica”¹².

Certamente doveva trattarsi di una famiglia degna di nota, potendo vantare tra i suoi esponenti anche un uomo di chiesa. Un Don Vincenzo Malvica sacerdote commissionò la statua di San Biagio che si venera in Ficarra presso l’omonima chiesa sita nell’omonimo quartiere; sul basamento ligneo si legge infatti la dicitura «HANC

⁹ F. Farneti, *Palazzo Piccolo in Porta Grande Lombardia*, in S. Van Riel (a cura di), *Ficarra. Identità urbana e architettonica: ricerche e materiali per la valorizzazione e il restauro*, Alinea, Firenze 2011, p. 66, in nota, riporta che “Lattanzio [Piccolo, ndr], di anni cinquantaquattro nel 1614, era sposato con Isabella Malvica e abitava nella casa con i figli Antonino, di anni 19, Diego di anni 11, Balsama, Caterina e Angiola”. V. anche Id., *Il convento dei Minori Osservanti o dei Zoccolanti di Ficarra*, in F. Farneti – S. Van Riel (a cura di), *Ficarra. Studi e analisi per la riqualificazione e la valorizzazione del centro storico*, Altralinea, Firenze 2020, p. 34, in cui è riportato che “di fronte al pilastro della cappella del Crocifisso si trovava la tomba Malvica”; nello specifico, “la tomba fu concessa ad Antonino Malvica” (*ivi*, p. 42, in nota). Per le fonti, v. rispettivamente Archivio di Stato di Palermo, *Real Patrimonio*, Riveli del 1614 e del 1616; Archivio Storico di Messina, *Corporazioni religiose soppresse*, Minori Osservanti, f. 652, c. 70r.

¹⁰ Di questo avviso G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia: repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, vol. 2, L’Epos, Palermo 1994, p. 927: “cg. PA, CT: da *Màrvica, *Màvrica (v. Mavica)”; e p. 992: “cal. Mávrica, Mávrica, variante di ngr. Μαύρικος”. Cfr. anche Id., *Lessico greco della Sicilia e dell’Italia meridionale (secoli X-XIV)*, vol. 2, L’Epos, Palermo 1990, p. 368, dove riferisce di un “νικόλαος μαύρικος” in un documento del 1141.

¹¹ Sul punto cfr. V.L. Tumeo, *op. cit.*, cap. II, par. 6.

¹² G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, cit., p. 992.

IMAGINEM S: BLASIJ R:VS SAC:OS D: VINCENTIVS MALVICA FIERI FECIT PRO DEVOTIONE». L'opera, realizzata da artisti locali¹³, è datata «A:D: 1787».

Tornando all'ipotesi intorno all'arte del padre, considerato il tipo di attività che avrebbe intrapreso in Palermo il Nostro, non sarebbe del tutto ozioso pensare che *Mastro Vincenzo* fosse proprio un ceramista, o comunque un artigiano che lavorasse o infornasse la creta. Ficarra, che è zona ricca di argilla, presenta numerosi toponimi di conio bizantino legati all'attività ceramistica, che dunque ne ricaviamo fosse praticata sul territorio dai bizantini: Ciaramiràro, da κεραμίδι, col significato di tegolaia, fornace, formato da *-ciaramira* col suffisso *-àro*, dal lat. *-àrium*, indicante la caratteristica di un luogo, dunque "luogo della fornace"; Grastiti, da gr. bizant. γλάστρα, da cui (*g*)*rasta*, vaso; Lembo, dal gr. λέμβος, da cui il sic. *lemmu*, catino di terracotta; Bammola, probabilmente da *bòmmula*, bombola, in sic. al maschile *bummulo*, vaso di terracotta col collo stretto, usato per tenervi l'acqua fresca, dal gr. βομβυλιός, che significa appunto vaso gorgogliante, o anche da βομβύλη, boccetta. Infine, è da rilevare che tutto il territorio è disseminato omogeneamente di numerose fornaci, alcune molto antiche, che testimoniano ancora la fabbricazione a Ficarra di prodotti di argilla modellata, foggiate a mano e cotti: da "canali" (tegole) a mattoni, mattonelle, stoviglie, giare e giarette, bummoli, orci e altri manufatti.

Questi concetti per provare a ipotizzare due elementi. In primo luogo, è ragionevole pensare dunque, che lo stesso Giuseppe si sia ispirato, nell'ideazione della sua impresa, a quella che verosimilmente fu l'attività paterna, forse di ceramista.

Secondariamente, recuperando i concetti del Correnti, si può ritenere che comunque il Nostro sia nato in un ambiente creativo e stimolante, sia dal punto di vista dell'applicazione di un'arte, che della valorizzazione di questa a livello imprenditoriale, sulla via del commercio e della mira, ancora più ambiziosa, della produzione seriale.

Obbiettivi che effettivamente Giuseppe Malvica realizzò.

Giuseppe Malvica, uomo speculante

Sappiamo che il Nostro, dopo aver esercitato attività commerciale, probabilmente in seta "tra il paese natio e Palermo¹⁴, intorno al 1765 si trasferì definitivamente nel capoluogo, dove intraprese con successo molte attività economiche tanto da essere annoverato tra i palermitani più agiati¹⁵". Da alcuni era definito, prima

¹³ Si leggono anche le diciture: «TERRANOVA SCULPSIT» e «MONDELLO PINXIT».

¹⁴ Cfr. alcuni documenti conservati in Archivio Storico di Palermo, *Secrezia*, Resp. vol. 1722, 1765-1766. Si fa riferimento ad immissioni di seta cruda di manganello da Naso e da Ficarra.

¹⁵ F. Tumeo, *op. cit.*, p. 8.

della svolta imprenditoriale, come *semplice speciale*¹⁶. Probabilmente sua, o da lui commissionata, è “una scrittura fatta per concorso¹⁷” dal titolo *De ingenii cultura rebuspublicis haud pernicioso Josephi Malvica disputatio*¹⁸. In primo luogo dovette procurarsi ampi magazzini da servire allo stoccaggio delle merci arrivate, o pronte per l'estrazione, nei pressi del porto e della dogana. Gaspare Palermo, nel 1816, lo definiva un “industrioso cittadino¹⁹”. Vincenzo Migliore nel 1824, più icasticamente, “uomo speculante²⁰”. E a lui si riferiva Lionardo Vigo, quando in un *Canto lirico per le nozze di Don Ferdinando Malvica*, nel 1836, scriveva: “O mio Ferdinando, figli agli avi uguali / Da te chiede la patria²¹”. Che fosse dotato di notevole abilità negli affari e scaltrezza nel commercio sembra indubbio, ma “alla sua affermazione sociale mancava un titolo nobiliare. Ovviò acquistandone uno, come era in uso all’epoca: divenne barone di Villanova²²”. Mera ansia sociale da Don Calogero Sedara di gattopardesca memoria²³?

Si direbbe, ad avviso di chi scrive, non soltanto: piuttosto un’astuta mossa tattica per migliorare ancora la propria condizione di imprenditore. Un titolato, negli affari, poteva certamente godere di più privilegi e di maggiori liberalità, non per niente la stessa industria di ceramiche, che venivano prodotte già “*In Opificijs Baronis Malvicæ Propæ Panormum...*” come si legge sul verso di un prim’ottocentesco albarello, si poté fregiare del titolo di fabbrica reale. La “nobiltà” di Giuseppe Malvica fu acquisita nel 1787, come è facile intuire, non attraverso una formale infeudazione, ma *ex contractu*, avendo acquistato il titolo di barone da Gabriello Lancellotto Castelli di Torremuzza.

¹⁶ Il riferimento è a un contributo pubblicato su *Economia e storia. Rivista italiana di storia economica e sociale*, vol. 13, 1966, p. 266, in cui si “dà una notizia preziosa su una fabbrica di olio di lino, liquirizia, sapone e amido del barone Malvica, già semplice speciale”.

¹⁷ G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo* vol. 3, Stabilimento tipografico Virzi, Palermo 1878, p. 337.

¹⁸ Biblioteca Comunale di Palermo, 4 Qq. D37, f. 1, ms.

¹⁹ G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal Siciliano, che dal Forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della Città di Palermo Capitale di questa parte de’ R. Dominj*, vol. 5, Reale Stamperia, Palermo 1816, pp. 226.

²⁰ V. Migliore, *Itinerario per le vie, piazze, vicoli e cortili della città e contorni di Palermo con un cenno di ciò che avvi della considerazione del viaggiatore in detta città e dintorni opera utilissima ad ogni autorità, e funzionario delle amministrazioni civili, e giudiziarie, ai forestieri, ed a qualunque ceto di persone*, presso Giuseppe Pappalardo, Messina 1824, p. cxv.

²¹ L. Vigo, *Canto lirico*, in AA. VV., *Segno di amicizia nelle nozze di Ferdinando Malvica con Angela Pagano*, Lao, Palermo 1836, p. 91.

²² F. Tumeo, *op. cit.*, p. 8.

²³ Cfr. M. Pagliara Giacobuzzo, *Il Gattopardo, o la metafora decadente dell’esistenza*, Milella, XXX 1983, p. 129, che fa riferimento alla “invenzione sapiente di un Calogero Sedara tartufescamente immerso nella ricerca di un titolo baronale tra gli ascendenti del suo albero genealogico”, poi individuato nel ridicolo titolo di barone del Biscotto.

Il titolo, ratificato poi come “Barone di Villanova”, fa riferimento alla “sua villa, detta Villanova e Casale, ch’egli si ha fabbricato sotto Monreale²⁴”, vera e propria cittadella industriale dove avrebbe eretto palazzo nobile e opifici, su poderi comprati dal barone Algaria a metà strada tra Palermo e Monreale, precisamente in contrada Rocca. Molto gradevole l’arma, “d’azzurro, al leone d’oro, sormontato da tre stelle d’argento allineate in fascia²⁵”.

Sempre, comunque, di nobiltà “recente” si tratta, anzi forse sarebbe più corretto parlare di “nobilitazione”, ottenuta col denaro, e la più antica aristocrazia guardava con antipatia quando non con sdegno agli uomini d’affari, come Giuseppe Malvica, che arricchitisi compravano titoli nobiliari. La vicenda della “nobilitazione” dei Malvica ispirò Tomasi di Lampedusa, che immortalò questo casato ne *Il Gattopardo*. L’autore, ispirandosi alla principessa Maria Stella di Lampedusa, moglie del vero Gattopardo, nata Guccia dei Marchesi di Ganzaria²⁶, le avrebbe attribuito nella finzione letteraria una discendenza dai duchi di Malvica. Quella dei marchesi di Ganzaria era una famiglia ammessa da poco (rispetto ai tempi di ambientazione del romanzo): il capostipite Giovan Battista Guccia, artefice delle fortune di famiglia, dopo essersi arricchito acquisì un titolo nobile, esattamente come Giuseppe Malvica. Era appena il 1812²⁷, anno dell’abolizione della feudalità tra l’altro.

Nel romanzo traspare una non troppo velata antipatia per i Malvica letterari, famiglia d’origine della moglie di Don Fabrizio, che si giustifica col fatto che sarebbe da ritenere che agli occhi di Tomasi i veri Malvica, baroni di Villanova e discendenti da Giuseppe, fossero dei *parvenue* dell’aristocrazia, così come gli antenati del ramo dell’ava Maria Stella Guccia, ispiratrice di Maria Stella Malvica moglie del principe. La somiglianza delle due storie di “nobilitazione” a cavaliere tra ‘700 e ‘800 dei Guccia e dei Malvica, fu allora certamente di ispirazione per l’autore de *Il Gattopardo*, che questi ultimi scelse ispirandosi agli antenati marchesi di Ganzaria, il cui titolo marchionale era

²⁴ F.M. Emanuele e Gaetani, *Il Palermo d’oggi*, mns pubblicato in G. Di Marzo, *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su’ manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate di note*, vol. 3, Pedone Lauriel, Palermo 1873, p. 125.

²⁵ A. Mango di Casalgerardo, *Famiglie nobili siciliane*, Reber, Palermo 1912, p. 279. Cfr. anche V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, vol. 1, Visconti & Huber, Palermo 1871, p. 244: “Arma giusta il Villabianca: di azzurro, con un leone d’oro sormontato da tre stelle d’argento allineate in fascia”.

²⁶ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, vol. 2, Forni, Bologna 1915, p. 208: “Da costui e da Maria Stella Guccia ne venne Giuseppe Maria, che con decreto ministeriale del 22 marzo 1903, ottenne riconoscimento dei titoli di principe di Lampedusa, duca di Palma”.

²⁷ *Ivi*: “Di questa famiglia è degno di menzione quel Giovan Battista Guccia e Bonomolo, dottore in leggi, che possedette il feudo di Balata o Rifalsafi, come per investitura del 26 gennaio 1797 e acquistò il feudo di Ganzaria, sul quale, con real privilegio dato a 7 maggio esecutoriato a 12 luglio 1812, ottenne il titolo di marchese, con il quale trovasi oggi iscritto nell’elenco ufficiale definitivo delle famiglie nobili e titolate della regione siciliana il signor Giovan Battista Guccia, di Salvatore, di Giovan Battista”.

persino più recente di quello baronale dei Malvica. Nel romanzo l'amarezza per la sibillina insinuazione della famiglia neo-aristocratica Malvica in quella antica e prestigiosa dei Salina si coglie proprio nelle ultime pagine del romanzo, al capezzale del principe di Salina.

In primo luogo nel ricordo della scelta del figlio primogenito di don Fabrizio, Paolo, che “sembrava aver abbandonato, dal punto di vista affettivo, la propria famiglia ed essersi fatto adottare dai propri cavalli²⁸” di aver sposato una Malvica: “...si mise a corteggiare una sua cugina Malvica, Annina; corteggiamento che aveva forse ottenuto l'assenso dei cavalli ma non certo quello di don Fabrizio che manifestò in quell'occasione la pregiudiziale siciliana a qualsiasi matrimonio dei figli, pregiudiziale rafforzata questa volta dal logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi paterni²⁹”. E in secondo luogo nell'antitesi tra Don Fabrizio, morente, simbolo di un mondo, quello della vera aristocrazia, che muore con lui, e il nipotino Fabrizioetto, che rappresenta la nuova generazione, alterata però, agli occhi del principe e di Tomasi, rispetto alla stirpe originaria, dagli innesti familiari dei nuovi nobili che si erano comprati il titolo, i Malvica nella *fictio* letteraria, i Guccia nella realtà. “...C'erano anche i nipoti: Fabrizioetto, il più giovane dei Salina, così bello, così vivace, tanto caro. Tanto odioso. Con la sua doppia dose di sangue Malvica, con gl'istinti goderecci, con le sue tendenze verso un'eleganza borghese. Era inutile sforzarsi a credere il contrario. L'ultimo Salina era lui, il gigante sparuto che adesso agonizzava sul balcone di un albergo. Perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, nei ricordi vitali; e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie. Fabrizioetto avrebbe avuto dei ricordi banali...³⁰”.

Altrove nel romanzo è invece oggetto dell'ironia, o comunque termine di paragone negativo, il cognato di don Fabrizio, fratello della moglie, citato sempre come “quel Malvica”, per cognome e preceduto dall'aggettivo dimostrativo, quasi a voler prenderne le distanze. “Il pensiero lo turbò un momento, non si poteva eludere; per un attimo fu come Malvica³¹”: il fatto di aver pensato come il cognato Malvica più che sdegnata, *turba*, sgomenta don Fabrizio. Una volta letto il messaggio con cui il Malvica informava don Fabrizio della volontà di fuggire a seguito dello sbarco dei piemontesi, il principe “ripiegò il biglietto, se lo pose in tasca e si mise a ridere forte. Quel Malvica! Era stato sempre un coniglio. Non aveva compreso niente, e adesso tremava. E lasciava il

²⁸ *Ivi*, pp. 287-288.

²⁹ il testo della nota 29 va sostituito con “G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 287-288”

³⁰ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 241.

³¹ *Ivi*, p. 241.

palazzo in balia dei servi: questa volta si che lo avrebbe trovato vuoto!³²". Non solo lo definisce un *coniglio*, ma lo schernisce perché, da *parvenue* della nobiltà qual era, non si curava di restare a presidiare il palazzo, che è il simbolo della tradizione aristocratica, ma preferiva darsela a gambe, rischiando addirittura maggiormente. Più avanti, infatti, Tomasi scrive: "...Tutti i palermitani sembravano felici: tutti, tranne un pugno di minchioni: Malvica, suo cognato, che si era fatto beccare dalla polizia del Dittatore e che era rimasto dieci giorni in gattabuia; suo figlio Paolo [poi marito della cugina Annina Malvica, ndr] altrettanto malcontento ma più prudente³³". Per cui, *coniglio*, e pure *minchione*. Se a questi epiteti aggiungiamo anche il fastidio arrecato dal ricordato *logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi* del principe, o dalla *doppia dose di sangue Malvica, con gl'istinti goderecci, con le sue tendenze verso un'eleganza borghese* del nipotino Fabrizietto, notiamo come effettivamente la famiglia Malvica, trasfigurazione letteraria dei Guccia, sia nel complesso un elemento negativo nell'economia del romanzo, che sintetizza lo stigma di Tomasi e della nobiltà, quella autentica, verso queste famiglie che soprattutto tra Settecento e Ottocento, una volta costruite ingenti fortune economiche, ambivano a un tono di nobiltà, che ottenevano procurandosi l'acquisto di un titolo nobiliare a guisa di mercato, ma che poi, di fatto, si rivelavano nella loro primigenia natura, e le differenze di educazione emergevano in tutta la loro evidenza. Per esempio nella differenza di ricordi tra don Fabrizio e il nipote Fabrizietto, o nella noncuranza del cognato Malvica verso il palazzo lasciato in balia dei camerieri.

Tornando a Giuseppe Malvica, della sua condizione di imprenditore e barone abbiamo notizia anche in uno scritto del Pitre, che si riferisce a fatti del 1791, e nello specifico richiama la preghiera del barone Giuseppe Malvica di risparmiare i propri buoi tra quelli che venivano impiegati per trascinare il carro della *Santuzza* di Palermo³⁴.

Un sopraggiunto timore di Dio, o la gratitudine per la fortuna economica ricevuta, spinsero lo stesso barone Malvica a provvedere con una generosa liberalità, alla

³² *Ivi*, p. 64.

³³ *Ivi*, p. 72.

³⁴ G. Pitre, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, vol. 2, G. Barbera Editore, Firenze 1944, pp. 30-31, a proposito del trascinamento del carro di Santa Rosalia: "Muli perquisiti per la città e le campagne tiravano la macchina gigantesca, ed alla loro bolsaggine ed allo scarso loro numero s'attribuivano sovente gl'insuccessi dell'andare e del ritornare di essa. Non fu mai mistero per nessuno che gl'impresari del trasporto per guadagnare di più sulla somma convenuta *ad hoc*, accettassero meno del necessario. Nel 1791 il Barone D. Giuseppe Malvica e vari ortolani imploravano da S.E. che non volesse obbligarli a prestare i loro animali per questo faticoso servizio". Cfr. *Provvisate del Senato*, a. 1791, pp. 398 e 412.

fondazione e al funzionamento di una chiesa parrocchiale connessa alla sua proprietà della Rocca; lo sappiamo dal Villabianca³⁵.

Lo stesso *motus animi*, che designa certamente un bisogno di soddisfazione e riconoscenza, è testimoniata anche da un gesto interessante e degno di menzione.

Dovrebbe riconoscersi proprio nel barone Giuseppe Malvica il committente di una piccola campana donata alla chiesa del Convento dei Minori Osservanti di Ficarra, successivamente installata sulla sommità della chiesa della Madonna del Carmelo. Lo apprendiamo dalle iscrizioni sul manufatto. Nel primo registro leggiamo: «A. D. 1802», quando cioè il Nostro aveva raggiunto l'*akmè* del successo economico e imprenditoriale e cercava di accreditare la propria immagine di *nouvel aristocrate*: si inquadrano in questo periodo della sua vicenda la fondazione della chiesa nella sua villa-azienda di cui si è appena detto, e l'attestazione di riconoscimenti da parte dei Reali³⁶. Il secondo registro reca «✠ SANTA MARIA DE IESU ORA PRO NOBIS», donde l'assegnazione della campana alla chiesa di Santa Maria del Gesù di Ficarra, la cui intestazione era propria delle chiese conventuali francescane. Ed infine, nell'ultimo registro, la semplice dicitura «MALVICA BENEFICIS», identificativa del committente benefattore, con tutta probabilità proprio il barone Giuseppe Malvica di Villanova.

A Giuseppe Malvica, al netto di ogni critica, può senza dubbio essere riconosciuta – e lo si è fatto³⁷ – la dignità di una figura moderna, europea. Un imprenditore realmente visionario, nelle idee e nei fatti. Il suo intento era semplice quanto ambizioso, e trasparente da alcuni suoi versi³⁸, composti per la visita ufficiale di Ferdinando III di Borbone e Maria

³⁵ F.M. Emanuele e Gaetani, *op. cit.*, p. 125: "Rocca. Parrocchia novella di campagna, fondata nel 1800 dal barone Giuseppe Malvica pel comodo de' suoi terrazzani della sua villa, detta Villanova e Casale, ch'egli si ha fabbricato sotto Monreale, servendosi della chiesa conventuale agostiniana di s. Maria la Rocca. E in conseguenza il priore e frati del convento la fanno da parroco e parrocchiani"; e p. 222: "Sul cominciare di agosto dell'anno 1800 questa chiesa. conventuale della Rocca è divenuta chiesa parrocchiale pel comodo de' coloni e della gente di campagna, che spaziano in lungo spazio di terreni dalla Rocca sino alla contrada di Malpasso. Tutto è stato opera del barone Giuseppe Malvica, che ne ha fatto la dotazione de' cappellani e parrocchiani, il capo de' quali è il priore del convento religioso agostiniano, che la fa da parroco. Il Malvica principalmente ha fatto questa fondazione pel servizio del casale da lui fabbricato e della popolazione da lui fondata, che forma una piccola terra sotto Monreale".

³⁶ V. *infra*.

³⁷ G. Donatone, *La maiolica delle Due Sicilie*, in Id. (a cura di), *Maiolica delle Due Sicilie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, pp. 40-41: "Il Malvica, tipica figura di barone *parvenu*, arricchitosi con riuscite attività imprenditoriali agricolo-industriali e commerciali, indirizzò la produzione della Fabbrica di terraglie nella mera riproduzione – anche se spesso con esiti soddisfacenti – di forme e modelli neoclassici della Real Fabbrica borbonica di Napoli. Ma anche tale personaggio è stato rivisitato nel Catalogo della ricordata Mostra palermitana quale figura «europea»".

³⁸ Il riferimento è a G. Malvica, *NELLA OCCASIONE DELLA VENUTA DE' NOSTRI SOVRANI PROMOTORI BENEFICENTISSIMI, E PATRONI DELLE ARTI ALLA CASINA DEL BARONE MALVICA Posta sotto la Rocca, per*

Carolina alla villa e alle fabbriche Malvica alla Rocca. “*Non più l’ingordo operator straniero / Larga mercé da’ suoi lavori attenda, / Né di nostre ricchezze in altro Impero / Carco vada, e il Regno esausto renda. // Ecco con qual nov’arte, e magistero / Lana, e Coton qui a lavorar si apprenda / E divien più perfetto il bel mestiero, Per cui la Creta gentil forma prenda*”. Un proposito molto chiaro, dunque: sottrarre la Sicilia alla dipendenza delle merci straniere. Di questa felice intuizione, che valse a Giuseppe Malvica l’elezione a spirito illustre dell’economia siciliana, ne cantò le lodi anche il Vigo, in occasione delle nozze di Ferdinando Malvica. Scrive: “Vogliam qui rendere un tributo di patria gratitudine all’avo del nostro Ferdinando, al Barone D. Giuseppe Malvica, che fu uno dei più illustri, e dei più utili cittadini che avesse avuto Sicilia nel secolo passato.

Imperciocché egli solo con i soli suoi mezzi, e senza esempi che a ciò lo avessero spinto, introdusse fra noi non poche straniere industrie, creando un commercio nuovo affatto per la patria, ed emancipandola (a questo tendendo tutte le sue mire sapientissime) da quella vile schiavitù industriale, che ci fa ancora bambini, rendendoci vergognosamente tributari in tutto degli stranieri³⁹ .

Il settore principale in cui il Nostro si profuse nella realizzazione di questo obiettivo, e che del resto lo rese famoso, è certamente quello della ceramica, che di fatto per quasi trent’anni costituì l’attività più nota delle sue industrie. Giuseppe Malvica infatti impiegò industriosità e speculazione nel risolvere un problema legato ad uno dei bisogni principali della nobiltà: disporre di stoviglie, servizi e manufatti ceramici di lusso. Ed effettivamente, poiché in Palermo si produceva ceramica di modesta fattura, gran parte veniva importata da Napoli e dall’Inghilterra. La sua grande intuizione fu allora quella di non essere da meno di queste potenze, e di allestire una modernissima fabbrica in Sicilia, principalmente di ceramiche, ma anche di indumenti, ed altro. L’esperimento riuscì, al punto che “vi fu un momento che i Siciliani si vestivano dei panni prodotti dalle mani dei Siciliani: adornavano le loro case di vasi e di cretaglie siciliane: mangiavano con piatti siciliani, e a cento altri bisogni della vita soddisfacevano, senza ricorrere a’ forestieri, e questo per l’industria, e per la mente creatrice di un solo figlio di questa terra⁴⁰”, Giuseppe Malvica da Ficarra. Imprenditore, ma anche ingegnere, inventore – ricorda ancora il Vigo “novelli ordegni dalla sua mente sola creati, onde migliori fossero i prodotti, e non avesse la Sicilia ad invidiare le cose degli strani⁴¹” – il Nostro doveva essere certamente un brillante creativo. L’esperienza imprenditoriale del Malvica assume allora, in un più ampio quadro storico ed economico, i connotati di un

ivi osservare le nuove fabbriche di Lanificio, Cotone, Faenza, e Terraglie. SONETTO, Per le stampe del Solli, Palermo 1800.

³⁹ L. Vigo, *Note dello stesso al precedente* [Canto lirico, ndr], in AA. VV., *Segno di amicizia*, cit., p. 95.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

fatto eccezionale, inquadrandosi nel delicato passaggio tra '700 e '800 e nella prospettiva, poi abortita, di industrializzare l'economia siciliana. Lo ha chiarito molto efficacemente il Giuffrida, che formula una riflessione che ben descrive il contesto entro cui collocare Malvica e la sua impresa. "È noto che in Sicilia, come del resto in ogni parte d'Italia, nella seconda metà del Settecento non sussistevano le eccezionali condizioni che in Inghilterra originarono quel mutamento dell'antico ordine di produzione dagli storici denominato *prima rivoluzione industriale*. Non è meno certo però che per l'isola furono quelli gli anni in cui, sotto l'influsso del riformismo illuminato e lo stimolo dello sviluppo industriale che muoveva i primi passi in vari paesi europei, alla forma tradizionale del lavoro a domicilio cominciò ad affiancarsi quella rappresentata dalla manifattura a carattere imprenditoriale. Se si trattò [...] di tentativi limitati nella portata e nel tempo, d'altra parte non sembra possibile prescindere dalla loro conoscenza se si vuol tentare la ricerca delle cause storiche cui va attribuita la mancata industrializzazione della Sicilia dell'Ottocento⁴²".

Nel tempo, Giuseppe Malvica mise su un impianto economico-produttivo straordinario, innovativo anche dal punto di vista architettonico la cui vitalità, tra fabbrica e residenza, è testimoniata da uno scritto ancora del Vigo, in cui traspare una forte ammirazione per Giuseppe Malvica. Scrive: "Era tanta l'attività, il movimento, la vita che avea questi infuso a quell'immenso suo stabilimento, creato alla Rocca di Mezzomorrale, era tanta in fabbriche nuove e vergini la bontà dei prodotti, che andando Nelson, Bentick ed altri grandi personaggi d'Inghilterra a visitare l'opera del Malvica, rimanevano meravigliati come un sol uomo, e in breve spazio di tempo avesse potuto creare tante svariate industrie, che in Inghilterra le società sole creavano⁴³". Il fatto che il proposito già ricordato *supra* di Giuseppe Malvica consistente nel sottrarre la Sicilia alla dipendenza delle merci straniere valse lo stupore dell'ammiraglio Horatio Nelson, o ancora di lord William Cavendish Bentinck, vero e proprio Ministro degli esteri del governo siciliano riconosciuto dalla Costituzione siciliana del 1812, quando appunto l'Inghilterra esercitava un protettorato sull'Isola, è e rimane *sine dubio* cosa di non poco conto⁴⁴. Certamente meno scontata rispetto al plauso che l'impresa potè ricevere dai Reali. Non deve tacersi infatti come Ferdinando III onorò di una speciale benevolenza il barone Giuseppe Malvica, recandosi tra l'altro in visita solenne agli opifici della Rocca, e comunque riconoscendo a pieno, in più occasioni, quanta utilità avesse arrecato al regno

⁴² R. Giuffrida, *Aspetti storici dell'economia siciliana nell'Ottocento*, Telestar, Palermo 1973, p. 9. Sta anche in *Profilo di una storia economica della Sicilia tra Settecento e Ottocento*, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, Palermo 1999.

⁴³ L. Vigo, *Note dello stesso*, cit., p. 96.

⁴⁴ L'argomento risulta infatti ripreso in G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, EDAS, Messina 1982, p. 17.

la sua opera di imprenditore. In un diploma dato in Palermo a' 26 aprile 1800⁴⁵, il magnanimo Monarca gli tributa parole di altissimo elogio. Descriveva le fabbriche fondate dal Nostro come "*opificia non sine gravi dispendio inventa, totique regno nimis proficua*", cioè come fabbriche costruite con importanti spese, molto utili a tutto il Regno.

Mentre con le seguenti parole onorava lui e i suoi figli in perpetuo: "*Cum fuerit Realis Animi Nostri munus præcipue situm in promovenda pro viribus regnorum subditorumque felicitate, quos Deus Nobis regendos dedit; cumque longo temporum experimento hanc ex utilibus operibus, artibus et opificiis velut ex perenni fonte, quam maxime fluere compertum fuerit, merito peculiari Nostra consideratione viros, qui Communi Bono nova in Regnum immittunt opificia dignos semper reputavimus: Qua de re Josepho Malvica Baroni Villa Nova, ut uni ex ingeniosissimis, meritissimis, fidelissimisque Siculis, istiusque respectu ejus quoque filiis Nostram singularem benevolentiam lubenter tribuimus præstantiori itaque nobilitate ipsumet Baronem suosque filios condecorantes.....conferre decrevimus*", cioè: "Essendo stata prerogativa del nostro animo regale in particolar modo, compatibilmente con le capacità, la promozione della felicità dei sudditi del Regno, che Dio ci ha dati da governare; essendo stato accertato con lunga prova che questa promana quanto più copiosamente da opere, modi e fabbriche utili, come da una fonte perpetua, giustamente reputammo degni della nostra massima considerazione coloro che propongono nel Regno nuove fabbriche per il bene comune: perciò decretammo di assegnare a Giuseppe Malvica, barone di Villanova, come ad uno dei Siciliani più ingegnosi, meritevoli e fedeli, e per il suo rispetto anche ai suoi figli volentieri accordiamo la nostra particolare benevolenza, decorando lo stesso barone e i suoi figli di più rilevante nobiltà⁴⁶".

Altre iniziative economiche delle industrie Malvica

Sebbene la produzione delle sue ceramiche di lusso, dal gusto fine ed elegante, sia quella più famosa, non è stata di certo l'unica. Il mito delle ceramiche Malvica ha offuscato certamente quello degli altri settori della sua attività industriale, che si orientava anche verso altro. Di ciò ci informano, dettagliatamente, almeno tre diversi

⁴⁵ Parte del testo la si legge in L. Vigo, *Note dello stesso*, cit., p. 96.

⁴⁶ Traduzione del Prof. D. Macris.

autori: il Palermo⁴⁷, il Migliore⁴⁸ e il Vigo⁴⁹. L'opificio Malvica produceva, per esempio, panni di lana⁵⁰, come consta anche da documenti⁵¹; era stata questa una felice intuizione, conseguente al progressivo abbandono della seta, ormai al tramonto⁵². "Sotto l'influsso degli eventi della rivoluzione francese anche la nobiltà e la borghesia siciliane ai vestiti di seta sostituirono man mano quelli di lana, mentre gli Inglesi, per salvare la propria economia dagli effetti negativi del blocco continentale, si adoperarono per acquisire il monopolio dei mercati dei paesi mediterranei invadendoli di mussoline provenienti dalle Indie con la conseguenza di abituare le donne di ogni classe sociale a vestire tessuti di cotone⁵³". Oltre al lanificio, Malvica fu attivo anche nell'industria cartiera⁵⁴

L'attività del Malvica si estese anche all'estrazione di oli vegetali, in particolare olio d'oliva e olio di lino. Per il primo era stato infatti impiantato un frantoio di grande capacità, essendo il prodotto adoperato per molteplici usi, non soltanto alimentari.

⁴⁷ Cfr. G. Palermo, *op. cit.*, pp. 226-227, quando fa riferimento a "manifatture, come sarebbero di panni, terraglia a similitudine di quella d'Inghilterra, cretaglia, olio di lino, amido, polvere di cipro, infrantojo di olio di ulive arbitrio di Sommacco ossia macino, fabbriche di sapone, ed anche di quelli duri marmorati a colori, fabbriche di mattoni a similitudine di quelle di Valenza, e fabbrica di liquirizia".

⁴⁸ V. Migliore, *op. cit.*, p. cxv-cxvi, ricorda le "manifatture di panni, di terraglia, cretaglia, d'olio di lino, d'amido, di polvere di cipro l'arbitrio del sommacco, del sapone, de' mattoni di Valenza, la fabbrica di liquirizia ed altro".

⁴⁹ L. Vigo, *Note dello stesso*, cit., p. 95: "Quindi credè egli, con immense spese, fabbriche di cretaglie, di faenze, di panni, di tessuti di ogni specie; fabbriche di soda fittizia, per cui da taluni speculatori forestieri si è oggi chiesto un privilegio di privativa; industria vecchia ai tempi del Malvica, ed ora divenuta nuova; stabili fabbriche d'amido, di liquorizia, di sommacchi, di colla, di olii di lino, di olii comuni, di sapone e di saponetti".

⁵⁰ R. Giuffrida, *op. cit.*, p. 17: "Verso la fine del settecento non erano mancati tentativi intesi a dar vita ad un'industria dei panni di lana. Nel 1799 funzionava a Palermo in contrada Mezzomorrale una manifattura del genere creata dall'intraprendente barone Giuseppe Malvica". O. Cancila, *Storia dell'Industria in Sicilia*, Laterza, Roma - Bari, 1985, p. 74, riferisce che negli anni '10 del XIX secolo "[...] nell'isola non risulta l'esistenza di alte fabbriche oltre quella, ancora attiva, del barone Malvica".

⁵¹ In Archivio di Stato di Palermo, *A.T., S.A.*, b. 128, sta una lettera del principe di Trabia alla Deputazione di Provianda e Vestiari del 27 maggio 1800, da cui "si rileva che il generale duca della Salandra il 19 maggio 1800 segnalò al re che i panni forniti dalla fabbrica di Leonforte e da quella del barone Giuseppe Malvica in funzione a Palermo non presentavano le caratteristiche di qualità e peso descritte dal contratto d'appalto" (R. Giuffrida, *op. cit.*, p. 17, in nota).

⁵² *Ivi*, "Va ricordato che l'industria della seta siciliana era entrata in crisi sin dall'epoca colbertiana allorché erano nate le manifatture di Lione e della Provenza ed erano stati introdotti miglioramenti tecnici nella fabbricazione dei velluti a Genova, dei rasi a Milano, dei drappi lisci in Toscana. [...] Tuttavia, l'industria serica siciliana si era mantenuta in vita soprattutto perché la borghesia, sforzandosi di imitare il lusso della nobiltà che vestiva drappi di seta importati dalla Francia, usava stoffe del genere prodotte nell'isola".

⁵³ *Ivi*, pp. 15-16.

⁵⁴ V. Migliore, *op. cit.*, p. cvxi: "Oggi si è stabilita la cartiera, quando prima si faceva la sola carta da straccio".

All'epoca, di olio di lino, estratto dai semi di questa pianta, se ne faceva una gran quantità in Catania, e seguendo la costa meridionale sino a Palermo, destinato ad essere consumato molto in Francia e ad essere venduto a Venezia, ed a Trieste, una volta estratto dalla Sicilia. Anche in questa industria deve considerarsi il Malvica lungimirante precursore se teniamo conto che il settore, già verso la prima metà dell'Ottocento, minacciava crisi di estinzione. Il Velzi, nel 1822, rifletteva che "intanto è da sapersi che se la Sicilia non dà un impulso agli olj comuni, e tale, che gli esuberanti si possano offrire agli stranieri a prezzi vantaggiosi, il traffico di questo genere in breve si vedrà estinto del tutto. Già in Francia da' semi dei papaveri e della colza si estraggono degli oli ad uso specialmente di candela. Per l'attività instancabile de' suoi abitanti deve credersi che in breve tempo saranno in grado d'offrirne a' forestieri ad un prezzo assai tenue, ed allora gli olj della Sicilia saranno posti in non cale. A prevenire questa perdita considerevole, uopo è che i Siciliani si sforzino di strappar la preferenza opponendo industria ad industria, e ricorrendo a' mezzi che possano presso di loro, senza nuocere alla propria utilità, scemare il prezzo ordinario di questo prodotto, per attirarvi i compratori⁵⁵".

Nella fabbrica del barone Malvica si manipolava stagionalmente anche la pasta della liquirizia, ricavata dal succo bollito delle radici di questa pianta che cresce in Sicilia.

Il Sestini nel 1777 ci informava che in Sicilia le fabbriche da cui si ricavava si trovavano "nominatamente in *Catania, Cefalù, Noto, Taormina*, e nelle due *Petralie*, ove dicesi lavorarsene in maggior quantità dei surriferiti luoghi, per ritrovarsi in dette parti in copia grande la radica di Liquirizia⁵⁶". Il prodotto finito, confezionato in panetti, partiva poi per Trieste, Livorno, Genova, Marsiglia, per l'Inghilterra e l'Olanda, ed era usato come colorante o come medicinale⁵⁷.

Non poteva mancare, nell'opificio del barone di origine ficarrese, anche la lavorazione del sommacco, pianta le cui foglie, una volta seccate naturalmente verso agosto, dopo una fase di ombreggiatura, venivano macinate e polverizzate in appositi mulini, di cui la Rocca era provvista. La polvere del sommacco era molto ricercata dagli stranieri, che ne facevano uso sia come colorante che come alimento. Da qui la crescente diffusione, tra '700 e '800, della coltivazione della pianta in Sicilia e anche tra Carini e Monreale⁵⁸. Scriveva ancora il Velzi che "si crede che in ogni anno se ne abbiano circa trentamila cantaja. I più forti contratti di questo genere si fanno in Palermo. La metà e

⁵⁵ G. De Welz, *Saggio su i mezzi da moltiplicare le ricchezze della Sicilia del signor de Welz corredato di note di aggiunte e di un esame critico dal dottore in medicina Giuseppe Indelicato*, Abbate, Palermo 1822, p. 99.

⁵⁶ D. Sestini, *Descrizione di vari prodotti dell'isola di Sicilia relativi al commercio della medesima con l'estere nazioni*, per Gaetano Gambiagi, Firenze 1777, p. 102.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 106-107.

⁵⁸ G. De Welz, *op. cit.*, p. 78.

forse due terzi si spediscono in Inghilterra, e se ne fa lo scarico a Liverpool da dove passano ai manifatturieri di Manchester, che l'impiegano a fissare li colori, e ad altre preparazioni chimiche; un'altra porzione si spedisce in Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Amsterdam, Anversa, ed America. In Sicilia se ne fa poco consumo, perché non vi è che un piccolo numero di cattive concerie⁵⁹. Pertanto risulta vivida la tendenza imprenditoriale che il Nostro, dimostra d'avere specie nel riuscire a condurre fortunate esportazioni.

Da vegetali ridotti a polvere (anche l'amido), o dalle resine da questi prodotte, uniti a potassa caustica e ad altri agenti, attraverso procedimenti chimici, nei laboratori del Malvica si ricavava anche la colla. Era invece dallo zolfo che alla fabbrica Rocca, tra le pochissime fabbriche in Sicilia pioniera di questa attività, si estraeva la c.d. soda fittizia, mordente in uso in varie manifatture⁶⁰. Ma dal barone Malvica si producevano anche diversi tipi di sostanze, tra cui detergenti. In primo luogo saponi, ricavati dalla lavorazione delle sanze dell'olio d'oliva residuo, che erano prodotti sia in forme colorate, che marmorati, cioè con quel tipico colore variegato in venature di rosso, verde o azzurro a fondo bianco, tipico dell'effetto del marmo, dovute all'aggiunta, nel corso del raffreddamento della massa saponosa, di ferro o altri agenti chimici. La produzione di queste saponette dure, di cui fa cenno il Palermo, conferma la concentrazione imprenditoriale del Malvica su beni molto richiesti sul mercato, seppur di nicchia.

Rispecchianti lo stile dell'epoca, i saponi marmorati erano in gran voga tra '700 e '800 per consumatori d'élite, proprio perché il processo di mazzatura era difficile da ottenere, e poteva riuscire solo con saponi contenenti poca acqua.

Sempre ricorrendo alla macinatura con mole, dall'opificio della Rocca si ottenevano prodotti molto versatili, usati sia in cosmesi che in sanitaria e in medicina, la c.d. polvere di Cipro e la farina di amido. "Serve tanto alla pulitezza la polvere di cipri, quanto la biancheria, cioè imbibendo l'umor traspirato, e raddolcendolo, detergendo la cute ed i capelli, e non privandoli di quell'ontume necessario per mantenerli flessili. Per accertarsi di questo vantaggio, basta farsi levare la seta la polvere stata applicata la

⁵⁹ *Ivi*, p. 79.

⁶⁰ F.P. Mortillaro, *Saggio economico-politico-statistico su i provvedimenti nella mercatura degli zolfi di Sicilia*, Stamperia Oretea, Palermo 1840, p. 47: "Ma sarebbe utile ridurre presso di noi lo zolfo sotto la forma di acido solforico, e di soda fittizia? E chi potrebbe contraddirlo! È sotto queste forme che serve agli usi delle manifatture, e quindi ove presso di noi si preparasse, e vi fossero tante fabbriche da fatturarlo in Sicilia, allora invece di mandarlo in natura non si manderebbe che sotto una forma più utile, quale in un minor volume racchiude un valore cento volte maggiore: se ne ricaverrebbero dunque i seguenti vantaggi: 1° Lo zolfo non potrebbe depreziarsi non solo perché si aumenterebbe la ricerca, ma pure perché il fabbricatore dell'acido, e della soda che risiede in Sicilia vi ha un guadagno maggiore dello straniero, e quindi può pagare a miglior prezzo la materia prima".

mattina, e chiunque ne rimarrà persuaso⁶¹". Questo è quanto appuntava uno speciale a fine '700. La polvere "di fatto" si estraeva da una particolare pianta essiccata dell'India, ma nell'impossibilità di reperirla si adoperarono vari tipi di fiori e legni aromatici, donde la generalizzazione del nome⁶² della merce. Lo stesso speciale chiarisce anche di che natura fosse quell'amido prodotto dal Malvica, classica macinatura ottenuta dai cereali che all'epoca, mescolata a polvere di fiori⁶³, non aveva "altro uso che di stendere la biancheria, e farne polvere pei capelli⁶⁴".

La ceramica Malvica, il successo imprenditoriale

Al netto delle attività praticate dal Malvica esposte nel precedente paragrafo, era ovviamente quello della fornace e della produzione ceramica il *core business* dell'impresa Malvica⁶⁵, settore che più degli altri ne rese celebre il nome. In serie venivano prodotti quelli che il Pasqualino intende *maduni di Valenza*, "sorta di mattone

⁶¹ G.A. Sangiorgio, *Sopra un progetto di sostituire i gusci d'uovo polverizzati all'ordinaria polvere di cipro*, in AA. VV., *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre Collezioni Filosofiche e Letterarie, dalle Opere più recenti Inglesi, Tedesche, Francesi, Latine, e Italiane, e da Manoscritti originali, e inediti*, tom. XVII, presso Giuseppe Marelli, Milano 1794, p. 254, in nota.

⁶² *Ivi*, p. 257: "S'impegnavano a comporre queste polveri essicanti, odorose, e corroboranti i petali delle rose e d'altri fiori di varie sorti, vi si univano dei sandali, delle gomme aromatiche, del muschio, e dell'ambra: ma, o che fossero ruvide, o non attaccassero, o forse non ve ne fosse quella copia che bastasse a soddisfare a tutti, a poco a poco vi s'introdussero delle radici odorose saponacee, e farinacee, come l'iride, la peonia, il cipero e simili, che maceravano, e polverizzavano, e le rendevano odorose con fiori; e tutte di mano in mano si nominavano polveri di cipro, sebbene il vero cipri non v'entrasse per nulla"

⁶³ *Ivi*, p. 258: "O sia che l'uso d'impolverarsi pel comodo, o per la salute si accomunasse sempre più, e che queste studiate polveri non bastassero a soddisfare tutti, o fossero troppo care, si cominciò a poco a poco in queste stesse così dette polveri di cipro ad aggiungervi della farina d'amido verso la fine dell'ultimo secolo; ed anche la farina d'amido venne ad acquistare il nome di polvere di cipro, tanto che, o fosse pel minor prezzo, o pel maggior comodo, e vantaggio, furono le polveri de' fiori, e dei legni ommesse, e la farina dell'amido soltanto si trasse in uso, aromatizzata o nò, tinta con varj colori, o così semplice, e portò sopra ogn'altra il vanto per asciugare la cute ed i capelli, ed anch'essa polvere di cipro fu detta".

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Tra i testi in cui si fa cenno alla vicenda di Giuseppe Malvica e della fabbrica di ceramiche, oltre quelli espressamente citati nella presente opera, si rimanda ai ss. lavori: A. Minghetti, *CERAMISTI*, serie 41, E.B.B.I., Istituto editoriale italiano B.C. Tosi, Milano 1939; *Corriere dei ceramisti rivista tecnica delle industrie ceramiche*, 1940; A. Ragona, *La terraglia in Sicilia dalla fabbrica del Duca di Sperlinga a quelle del Barone Malvica e dei Florio*, in "Le terraglie italiane". *Atti del XXII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, 26-28 maggio 1989, All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 1992; L. Arbace – R. Daidone, *Le officine del barone Malvica*, in *Antologia di belle arti*, riv. dir. da F. Zeri – A. Gonzalez-Palacios, 1993; G. Donatone, *La Fabbrica di terraglia del Barone Malvica a Palermo*, in *Quaderno*, 1994; L. Granozzi, *Alla ricerca dei «veri» capitalisti. Studi sulle élites economiche nell'Italia dell'Ottocento*, CUECM, Catania 2002; R. Daidone, *La ceramica siciliana: autori e opere dal XV al XX secolo*, Kalòs, Palermo 2005; Id., *Aromataria. Maioliche da farmacia e d'uso privato: le collezioni di Palazzo Abatellis*, Regione siciliana. Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2005.

coperto di stagno, quadruccio stagnato. [...] Così detto, perché forse i primi si fabbricarono in Valenza⁶⁶. Si trattava di mattonelle quadrangolari maiolicate, usate per pavimentare e, per la stagnatura, atte a garantire la resistenza degli ambienti al caldo estivo⁶⁷, colorati a disegni e ricoperti di smalto o invetriati appunto. Realizzati dai maiolicari della fabbrica sui bozzetti elaborati dagli architetti, una volta assemblati formavano dei pavimenti eccezionali per bellezza che è possibile ancora oggi ammirare nei saloni di molti palazzi nobiliari della Sicilia, veri e propri tappeti di creta sulle cui artistiche forme e fantasie l'occhio e la fantasia umani si perdono.

La fabbrica di ceramiche, la cui maggiore attività era orientata alla produzione di terraglie come in uso in Inghilterra e cretaglie di Faenza, pare fosse attiva dal 1781⁶⁸, destinata alla produzione di pezzi di lusso⁶⁹, e sorta in seguito alla chiusura delle industrie ceramiche del principe di Sperlinga⁷⁰. Anche se solo “nel 1784 Ferdinando 1° consapevole degli elementi ceramici raccolti da tutto il Reame, fece sorgere sotto il suo patrocinio in Sicilia la fabbrica del Barone Malvica⁷¹”. Dalle sue fornaci uscirono pezzi molto rinomati e di riconosciuta pregevolezza⁷², destinati ad essere molto ambiti dai

⁶⁶ M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, tom. III, dalla Reale Stamperia, Palermo 1789, p. 71.

⁶⁷ Cfr. G. Collotti, *Tunisi e il suo popolo: studi, impressioni e ricordi*, Coco e c., Catania 1878, p. 47: “tali quadretti [...] in Sicilia chiamansi *mattoni di Valenza*, perché essi hanno la proprietà d'isolare l'ambiente interno dai calori estivi, per nulla soffribili in quei paesi torridi. L'uso di quei mattoni era già noto fin dai tempi remoti in quelle contrade, d'onde, credo, sia passato in Europa”.

⁶⁸ In questo senso V. Fagone, *Arte popolare e artigianato in Sicilia: repertorio dell'artigianato siciliano*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1966, pp. 38-39: “Solo alla fine del secolo, probabilmente sulla base di quanto aveva avuto modo di osservare presso la corte di Carlo III a Capodimonte, Francesco Oneto duca di Sperlinga stabiliva a Palermo in contrada Malaspina una fabbrica di ceramica, attiva dal 1761 al 1780, la cui non copiosa produzione imitava quasi fedelmente le ceramiche di Marsiglia. Una iniziativa che fece subito seguito a quella del duca di Sperlinga fu attuata dal barone Malvica (dal 1781 e sino alla morte del fondatore nel 1817). Questa fabbrica, situata alla Rocca tra Palermo e Monreale, produsse numerosi oggetti di ceramica secondo il gusto neoclassico e sotto l'influenza di ceramisti napoletani; più originali e significative sono le non rare opere plastiche della stessa fabbrica che ci sono conservate”.

⁶⁹ Cfr. G. Morazzoni, *Palermo*, in *La terraglia italiana*, Società Ceramica italiana, 1956, p. 53: “Fabbrica che oseremmo dire d'ostentazione signorile è quella fondata a Palermo verso il 1780 dal barone Malvica che, postala sotto l'egida di Ferdinando IV, produsse con belle maioliche decorative, anche pezzi di bianca terraglia di gusto neoclassico ora introvabili”.

⁷⁰ Cfr quanto scritto nel contributo a p. 103 di *FAENZA. Bollettino del Museo internazionale delle ceramiche*, voll. 25-26, 1938, p. 103: “Il barone Malvica, un altro patrizio di buon gusto, impiantò la sua fabbrica in una villa alla Rocca, sulla strada di Monreale, qualche decennio più tardi, forse verso il 1780, quando, con la morte dello Sperlinga si chiuse la fabbrica di Malaspina. E forse si procurò i modelli del duca...”.

⁷¹ G. Novi, *La fabbricazione della porcellana in Napoli*, in *Atti dell'Accademia pontiniana*, vol. XIII, parte 2, 1880, p. 470.

⁷² A. Salinas, *Cose varie: ceramica siciliana*, in *Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti*, anno terzo, vol. 6, 1871, p. 260: “A dichiarazione delle sue parole il Lucifora espose una scelta e bellissima serie di majoliche di parecchie fabbriche siciliane, cominciando dal medio evo e venendo giù sino alle belle manifatture

collezionisti e a finire nei musei già nella seconda metà dell'Ottocento⁷³, giusta anche la breve attività dell'azienda. In particolare, "la sua produzione annovera vasellame da farmacia con piccoli medaglioni, nastri e foglie, fregi neoclassici nella parte superiore e inferiore degli albarelli, firmati e datati *In opificiis Baronis Malvica propae Panormum A.D. 1811*. Della produzione a terzo fuoco restano pochi esemplari come i due piatti con lo stemma dei Filangeri di Mirto (Capo d'Orlando, Fondazione Piccolo). Più interessante e cospicua è la produzione in terraglia bianca, all'uso inglese e napoletano, tra cui i gruppi a carattere mitologico come *Apollo e Pan, Ercole e Onfale*; i calamai con *Arlecchino* o il gentiluomo in abiti dell'epoca (Palermo, Galleria Regionale della Sicilia; Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte); i vasi ed anfore, con raffinate decorazioni a finto marmo, che si ispiravano a stampe o a soggetti pompeiani. Nulla resta della produzione delle mattonelle smaltate, che invece risulta documentata per oltre un ventennio⁷⁴".

Una produzione, comunque, segnata da un gusto molto fine ed elegante, con pezzi destinati a ornare le case dell'aristocrazia siciliana. Non è un caso che Vincenzo Consolo ricordi "sopra le porte che si aprivano verso il resto della casa, medaglioni del Malvica⁷⁵" a Villa Piccolo o che descriva "i tondi intarsiati, i medaglioni del Malvica⁷⁶" del salone del barone Mandralisca.

A proposito di qualche pezzo, interessante risulta la testimonianza, risalente al 1859, di Agostino Gallo: "Sul cadere del secolo XIX sorse poi alle falde del vicino Monreale la fabbrica del barone Malvica di maioliche smaltate, e talvolta dorate, di vasi e di piatti, e anche di busti e statuette imitanti il marmo bianco. Colla morte del Malvica cessò la fabbrica; ma vari busti bianchi ancor si osservano sul prospetto della sua casina, comechè esposti all'intemperie da molti anni. Jo ne serbo due statuette, una sacerdotessa, ed una Melpomene, che son pregevoli⁷⁷". Altrettanto importante quella di Giuseppe Novi, del 1880: "La terraglia venuta fuori da quest'opificio fu denominata feldspatica, sia perché vi fosse mescolato il feldspato delle Calabrie sia quello di altre località. Se ne veggono ancora dei saggi nella Reggia di Capodimonte, cioè i due vasi

dell'opificio del barone Malvica. Egli fece così opera degna di molta lode mostrando i pregi della Sicilia in un'arte tanto utile per l'importanza artistica del suo passato e pel valore industriale del suo avvenire".

⁷³ Cfr. G. Di Marzo, *I Gagani e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI: memorie storiche e documenti*, vol. 1, Tipografia del Girone di Sicilia, Palermo 1880, p. 717: "Ed oramai il lavoro si va facendo più difficile, perché gli esemplari più notevoli della maiolica siciliana da' tempi normanni a quelli della nota fabbrica del Malvica del principio corrente secolo sono da andar cercando nelle grandi collezioni straniere".

⁷⁴ Nota presente in C. Napoleone (a cura di), *Enciclopedia della Sicilia*, Ricci, Parma 2006, p. 561.

⁷⁵ V. Consolo, *Lucio Piccolo*, in *L'Europeo. Settimanale politico d'attualità*, vol. 35, 1979, p. 72. Poi in Id., *Il barone magico*, in *Le pietre di Pantalica*, Mondadori, Milano 1988.

⁷⁶ Id., *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Mondadori, Milano 2011, p. 18.

⁷⁷ A. Gallo, *Intorno ad un lavoro di maiolica in Palermo, rappresentante la Beata Vergine col Bambino, modellato da Luca della Robbia fiorentino*, in *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, tomo CLIX della Nuova Serie, gennaio e febbraio 1859, p. 65.

segnati col n° 337, e 338 ornati di ben condotti disegni rappresentanti Diana e due Amori, e gli altri vasi segnati coi numeri 339, 340, 344, 342, 343. Dicesi che questi sette vasi siano stati fatti intorno al 1789⁷⁸". Nel 1882 Antonio Salinas ricorda alcune "majoliche della fabbrica del Malvica alla Rocca, presso Palermo. Gruppo rappresentante il Palermo del Marabitti (Dono del Cav. Alessandro Ciaccio). Busto in terracotta della celebre avvelenatrice dello scorso secolo Anna Bonanno, detta la *Vecchia dell'aceto*⁷⁹".

Nel 1888 Gaetano Filangieri iunior, principe di Satriano e duca di Taormina, descrive invece un "piatto cupo della fabbrica di Malvica in Sicilia, del XVIII secolo; fondo bleu-scuro con rosone a croce nel mezzo di colore azzurro-chiaro, e pari doppia ghirlanda negli orli, con fondo bleu più leggero⁸⁰" e un "piatto cupo della fabbrica di Malvica in Sicilia, a fondo bianco con vignetta mediana, rappresentante un contadino su di un cavallo, ed una contadina su di un asinello, seguiti da saltellante capretta: fogliame attorno a tinte giallastre, verdi, bleu e grigio-calde: contorno del piatto ad onde curvilinee: dipinture dello Zuccarelli⁸¹". In una guida della Sicilia del 1919 invece, nell'ambito della descrizione dei beni del Museo Nazionale di Palermo, è descritto nella terza sala, dove stavano le maioliche, il contenuto dell' "ultimo armadio centrale: terraglie della fabbrica palermitana di Malvica (primi decenni del XIX sec.); il grado di perfez. da essa raggiunto è rappresentato dal piatto con *Angelica e Medoro* e dalle buone imitaz, di vasi della fabbrica di porcellane a Capodimonte⁸²".

Nel 1799 alla fabbrica di faenze e terraglie fu invece concesso il diritto di privativa come consta da un documento d'archivio⁸³: "Al Tribunale del real Patrimonio. Volendo S.M. sempre più incoraggiare i fedeli suoi sudditi a promuovere le manifatture e l'arti pel bene della nazione della Sicilia tutta, si è degnata d'accordare benignamente al Bne d. Giu. Malvica la privativa da lui implorata di anni dieci per la fabbrica di faenza, e di terraglia, ch'egli vuol'introdurre da correre dal giorno che comincerà la sud.ta fabbrica reale. Di sovrano comando le partecipo a V.E. per sua intelligenza, ed uso, che convenga.

⁷⁸ G. Novi, *op. cit.*, pp. 470-471.

⁷⁹ A. Salinas, *Guida popolare del Muso Nazionale di Palermo*, Tipografia del giornale «Il tempo», Palermo 1882, p. 30.

⁸⁰ *Catalogo del museo civico Gaetano Filangieri principe di Satriano*, vol. 1, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1888.

⁸¹ *Ibidem*. Questa descrizione sta anche in G. Filangieri (a cura di), *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori la più parte ignoti o poco noti sì napoletani e siciliani sì delle altre regioni d'Italia o stranieri che operarono tra noi con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio*, in *Documenti per la storia e per le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, Volume 6, Napoli 1891, p. 534.

⁸² L.V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. SICILIA: con 35 carte geografiche, 13 piante di città 10 piante di edifici*, Touring Club Italiano, Stamperia Capriolo & Massimino, Milano 1919, p. 160.

⁸³ Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria Dispacci*, vol. 1755, f. 27r.

Palazzo 13 febbraio 1799. Al Bne d. Giuseppe Malvica. Con il biglietto d'oggi si è fatto il confine, per sua intelligenza, e regolamento”.

La “Rocca” tra fabbrica e residenza: un sistema di organizzazione del lavoro protoindustriale

Giuseppe Malvica aveva stabilito la sede di tutte le fabbriche proprio accanto alla sua residenza, come testimoniato dal Villabianca⁸⁴, ed ancora dai già citati Palermo⁸⁵ e Migliore⁸⁶; di particolare interesse storico e di gradevolezza visiva, risulta essere una grande tela ad olio dal titolo *VILLA NUOVA DELLA ROCCA DI MONREALE DI CASA MALVICA*. Nelle stessa è di facile osservazione tutto il complesso architettonico proto industriale della Rocca⁸⁷: il palazzo o villa⁸⁸ – residenza sulla cui facciata campeggiava il grande stemma della Casa, gli ampi giardini di ristoro adornati da fontane e piante ornamentali, le pertinenze, ma anche gli opifici e gli impianti produttivi di tutti i settori in cui il Nostro operava con successo come imprenditore. In modo specifico colpisce l'edificazione di un vero e proprio “quartiere”, per cui gli operai vivevano presso gli

⁸⁴ F.M. Emanuele e Gaetani, *op. cit.*, p. 125, in nota: “fu stabilita in quella contrada dal Malvica una fabbrica di porcellane alla maniera di Faenza, la quale diè buoni lavori e durò poi fino alla morte di lui. Ed a richiesta del medesimo, ma non da lui fondata, ebbe origine la parrocchia, che fu istituita, come accenna l'autore, nella chiesa del vicino convento di Agostiniani, colà esistente dal tempo di Girolamo Venero, arcivescovo di Monreale, che avealo dotato insieme all'arcidiacono Francesco Rainieri. Laonde la detta parrocchia, affidata a que' frati, e che ancor dura di fatto sotto di loro dopo la generale abolizione di essi nel 1866, è stata sempre compresa nella diocesi di Monreale”.

⁸⁵ G. Palermo, *op. cit.*, p. 226: “Giungendo alle falde della stupenda, e deliziosa strada di Morreale, ove termina il territorio Palermitano, il quale sito si chiama la Rocca, sta la casina del Bar. D. Giuseppe Malvica attorno della quale questo industrioso cittadino ha fatto l'utile speculazione d'instituire diverse fabbriche, e manifatture [...]. La munificenza del nostro Sovrano intesa sempre a promuovere le arti, e le manifatture, gli ha fatto l'assegnazione di once 800 annue per la manutenzione di 40 poveri ragazzi, affine di istruirsi, la quale somma una volta era assentata alla casa di educazione della bassa gente in San Francesco Saverio”.

⁸⁶ V. Migliore, *op. cit.*, p. cxv: “Ritornando per la strada di mezzo Morreale, e continuando il cammino vi è la casina e chiesa delle monache di Valverde, segue l'ultima fontana detta la Scafa di marmi bigi e bianchi, come quelli delle altre, rimpetto alla quale vi è la casina di D. Carmelo Napoli, poi quella magnifica con eccellente flora del Marchese di s. Croce, appresso la casina del Principe di Palagonia, quella del Principe di Trabia nel piano di Camastra, l'altra con giardino del Principe della Sambuca, la casina e villa del Principe di s. Margherita, e quindi si giunge alla Rocca, ove incomincia lo stradone, che conduce a Morreale, e termina il territorio palermitano: in questo luogo vi é una gran fontana di marmo bianco con varj scherzi d'acqua, ed avvi la casina di D. Giuseppe Malvica uomo speculante, che ha stabilito manifatture”.

⁸⁷ G. Tortorici Montaperto – R. Cedrini, *I palazzi palermitani nel'700 tra storia e memoria*, Comune di Palermo, Palermo 1997, p. 40.

⁸⁸ C. De Seta – M.A. Spadaro, S. Troisi, *Palermo citta d'arte. Guida ai monumenti di Palermo e Monreale*, Edizioni Ariete, Palermo 1998, p. 188: “La Villa Malvica di Villanova (al n°1.145 del corso Calatafimi) che come detto appartenne al barone Giuseppe Malvica, è una severa costruzione tardo-settecentesca ampliata verso la fine del secolo su progetto di Luigi Del Frago. Ad essa erano stati infatti aggiunti alcuni corpi di fabbrica destinati ad accogliere una manifattura di ceramiche”.

stabilimenti dove esercitavano le più disparate professioni tanti quanti erano gli interessi economici del loro padrone. Infine, una chiesa per tutti.

Pur essendo diventato aristocratico, Malvica non aveva rinunciato ad applicare il sicilianissimo concetto della *casa e putia*, dell'abitazione attigua al luogo di lavoro, per poter controllare in ogni momento gli affari e tenere sempre gli occhi puntati sulle sue fabbriche, nel rispetto di quella tipica mentalità da imprenditore figlio di *mastro*, legato al denaro qual era. Come non notare qui l'eco letterario della figura di Mastro Don Gesualdo, uomo pratico, legato ai beni, ma ansioso di nobiltà, da cui lo sposalizio con l'aristocratica Bianca Trao. Ecco che allora, di fatto, la piccola contrada Rocca, ai piedi di Monreale, era diventata una vera e propria comunità che gravitava intorno al palazzo e all'opificio Malvica, tra gli operai della fabbrica e le loro famiglie, che lì vivevano e frequentavano la chiesa, le persone di servizio alla villa e la famiglia baronale. Cuore pulsante di questo vero e proprio insediamento umano, con schemi sociali propri, era l'industria di ceramiche. E tutto si doveva al Nostro.

La fabbrica si stava affermando, nel primissimo '800, come un modello imprenditoriale di esempio per tutta la Sicilia, dove venivano chiamati a lavorare anche molti giovani disagiati: sappiamo che nel 1801 all'opificio Malvica arrivarono quaranta alunni della cosiddetta Regia Casa della bassa gente per formarsi e imparare il mestiere⁸⁹, come in una sorta di apprendistato, mantenuti con un contributo regio di 800 onze; altri del Real Albergo dei Poveri di Napoli⁹⁰; vari giovani continuarono a frequentare la fabbrica anche dopo la morte del barone e la riconversione della produzione, fino al 1830⁹¹.

⁸⁹ G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, vol. 3, Stamperia Oreste, Palermo 1847, p. 516: "Questo istituto nel 1800 fu abolito in questa casa, ed i giovani con la pensione passarono alle nuove manifatture istituite dal barone Malvica nel sito chiamato Rocca alle falde di Monreale".

⁹⁰ A.G. Pinto, *Il Real Albergo dei poveri di Napoli. Dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, Cacucci, Bari 2013, pp. 51-52: "Poteva anche accadere che fossero gli stessi alunni a chiedere di lavorare fuori dalle mura dell'istituto. È quanto avvenne, ad esempio, nel luglio del 1800 quando gli assistiti Antonio Colomba, di diciotto anni, Nicola Gallotta, suo coetaneo, Gennaro Liguori, di diciassette anni, Pasquale di Napoli, di sedici anni, e Gennaro di Martino, di quattordici anni, furono scelti per lavorare a Palermo nel lanificio del barone Don Giuseppe Malvica perché 'offertisi volontariamente'".

⁹¹ G. Natale, *Dell'origine e vicende dell'ospizio di beneficenza della Provincia di Palermo. Contributo alla storia della beneficenza italiana*, in *Rivista della beneficenza pubblica*, anno XX, gennaio 1892, n. 1, pp. 775-776; sta anche in *Archivio Storico Siciliano*, anno XVII, 1892, p. 234: "II. - Nel 1801, il barone D. Giuseppe Malvica, che, per sovrano rescritto del 14 febbraio 1799, avea ottenuta dieci anni di privativa, per metter su una fabbrica di faenza e di terraglie, con la prerogativa che tale fabbrica fosse ritenuta come reale, chiese ed ottenne dal Re che 40 alunni della R. Casa della bassa gente, con l'annuo assegnamento di onze 800, fossero trasferiti nella sua fabbrica alla Rocca. Così fu soppressa, non sappiamo bene il perchè, per ragioni di economia forse, quell'utile e santa Istituzione, e con essa furono egualmente sopprese le

Il declino delle industrie Malvica, ovvero introduzione alla figura di Ferdinando Malvica

La sorte delle fabbriche del Barone Malvica cominciò a seguire l'andamento di una parabola discendente dal 1819, con la morte del loro fondatore⁹². Era stato in quel periodo che i problemi dovuti a vari e a volte drastici mutamenti di natura non soltanto economica, ma anche politica che caratterizzarono le prime due decadi dell'Ottocento, si acutizzarono in una forte crisi che non potè non avere ripercussioni anche sulle attività economiche delle industrie Malvica. Le risorse finanziarie erano scarse a reperirsi; l'impresa, che non si era dotata di strumenti nuovi e non aveva aggiornato le tecniche di produzione, stentava a competere con le industrie che dominavano i mercati internazionali. Come è noto, Giuseppe Malvica ebbe tre figli: Vincenzo, primogenito, che conservò il titolo di barone e si occupò di commercio di olio per l'estero; Antonino, giurista e padre di Ferdinando⁹³; Basilio, Cavaliere dell'Ordine Costantiniano.

rimanenti onze 1000 sul primitivo assegnamento, giacchè, come abbiamo detto, onze 800 furono destinate al barone Malvica, onze 600 all'Educatario Carolino e le altre 400 servirono a pagare vitalizi e salari agli impiegati dell'abolita Casa della bassa gente. Ma nella fabbrica del signor barone Malvica, che pur dette ottimi risultamenti, riguardo alle sue produzioni, i giovani vi durarono malamente sino all'aprile del 1830, dappoichè il Governo, venuto a conoscenza che ivi quei poveri ragazzi erano poco educati da quegli operai e peggio istruiti e in arti ignobili e poco utili esercitati, con lettera ministeriale del 7 di luglio 1828 commise agli amministratori del R. Albergo de' poveri l'incarico di formulare, di accordo con la Commissione di pubblica istruzione, il regolamento di un nuovo Istituto di arti e manifatture, ove passar potessero, al più presto possibile, i giovani affidati al barone Malvica. Compilato detto regolamento, venne tosto approvato dal Governo, e con ministeriale del 5 di aprile 1830 i giovani suddetti furono immantinentemente richiamati al R. Albergo delle povere, e all'Amministrazione di esso vennero attribuite le onze 800 annue, sino allora pagate al barone Malvica, con l'ingiunzione agli amministratori dell'Albergo di tenere, per questo ramo, conto assolutamente separato. Il governo di tale Istituto, che chiamossi *R. Istituto militare d'arti e mestieri* (perché gli alunni, oltre all'essere istruiti in un'arte o un mestiere, venivano educati a disciplina militare), per R. rescritto del 29 di agosto 1830 venne affidato all'amministratore *pro tempore* del R. Albergo delle povere, e pertanto primo amministratore di detto Convitto fu lo stesso principe di Pandolfina, che allora presiedeva all'Amministrazione dell'Albergo. Al 1° settembre dello stesso anno questo benemerito principe, che era pure amministratore del Conservatorio di Santo Spirito, trasferì in esso Conservatorio il nuovo Convitto, che, come è detto, non è da ritenersi veramente per una nuova Istituzione, ma piuttosto e più esattamente per una ricostituzione, sotto altro nome, della R. Casa di educazione della bassa gente, perché di fatto i giovani di questa Casa, già stati trasferiti nella fabbrica del barone Malvica, formarono il primo contingente del R. Istituto d'arti e mestieri, insieme ai proietti della Provincia e ai giovani dispersi, provenienti dalla reclusione del 1828; e le rendite di quella in onze 800 annuali, aumentate di altre 200 onze, furono ad esso Istituto assegnate".

⁹² L. Vigo, *Note dello stesso*, cit., p. 96: "Ma morto lui tutto a poco a poco fu distrutto: le vicende dei tempi che hanno travagliato sì fieramente la siciliana industria, annientarono l'opera sua; e gli edifizî superbi da quell'uomo innalzati, e che sono oggi e caduti e cadenti, attestando l'alto animo e l'alta mente di lui, fan chiare vie più le miserie nostre, e le vicissitudini cui van soggette le buone cose fra noi".

⁹³ La cui figura è oggetto del prossimo paragrafo.

Fu Basilio ad affiancare il padre nella gestione delle industrie di famiglia, divenendone l'unico erede⁹⁴, pur non essendo il primogenito e pur avendo anche il fratello maggiore Vincenzo mostrato interesse nella gestione dell'attività delle opere paterne. Disponiamo di un decreto dato in Napoli a dì 19 dicembre 1826, "con cui vien concesso al cavaliere D. Basilio Malvica l'uso del bollo di piombo con filo di seta, da apporsi alle sue manifatture di panni, lanerie e tessuti di filo e cotone, stabilite alla Rocca di Morreale da aver l'emblema della Trinacria nella parte convessa, e la leggenda nel primo giro della parte concava, Regia dogana di Palermo; nel secondo giro, Fabbrica di panni, lane e tessuti di filo e cotone; ed in mezzo Cavaliere Basilio Malvica⁹⁵". A questa particolare bollatura, effettuata appunto con bollo a piombo o a secco, dovevano essere sottoposte le manifatture delle fabbriche delle due parti del Regno delle due Sicilie per evitare di confondersi con quelle straniere⁹⁶.

Non soltanto la crisi economica⁹⁷, ma anche forti liti familiari sorte dopo la morte del barone ebbero un ruolo nel declino delle gloriose industrie Malvica. Oltre al comprensibile disagio di don Vincenzo e di don Antonino per essere stati estromessi dall'eredità, anche altri fattori contribuirono al formarsi di un clima di ostilità.

Il riferimento è al matrimonio contratto da don Giuseppe, dopo essere rimasto vedovo, con una giovane⁹⁸, e ai fastidi dovuti all'eccessiva libertà nella gestione dei beni concessa dallo stesso barone al suo uomo di fiducia⁹⁹. Come ha efficacemente scritto il Tagliavia, "la chiusura degli opifici trascinò rapidamente nella decadenza il villaggio della Rocca che nel 1850 veniva definito «poverissimo» ed i Malvica abbandonarono nel corso del secolo ogni loro proprietà¹⁰⁰".

Sentimenti di rammarico, dispiacere e amarezza per le sorti dei gloriosi opifici Malvica, ma anche di forte condanna, stigmatizzazione e anche disprezzo per i fatti di cui si è detto, dal matrimonio senile all'odio fra i fratelli dovuto all'ingiusta predilezione per

⁹⁴ Archivio di Stato di Palermo, *Notaio G.D. Spinelli*, vol. 30743, f. 411 (estratto dell'11 settembre 1819).

⁹⁵ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie*, Parte 2, Napoli 1826, p. 322, decreto N° 1162. Richiamato anche da L. Pomar, *Indice generale alfabetico delle leggi e decreti riguardanti la Sicilia dal 1815 al 1839*, Presso Giambattista Giordano, Palermo 1840, p. 130: "[Bollo da apporsi]...Idem alle manifatture dei panni, lanerie e tessuti di filo del cav. D. Basilio Malvica stabilita alla Rocca sotto Morreale » D. 19 dicembre 1826".

⁹⁶ *Decreto del 5 ottobre 1824 che stabilisce un bollo particolare per le manifatture di ambo i dominj*.

⁹⁷ Per cui si rimanda, a titolo riassuntivo, a R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1970.

⁹⁸ A. Tagliavia, *op. cit.*, p. 50: "Giuseppe Malvica, rimasto vedovo nel 1813, andò a nuove nozze, un anno dopo, con Susanna Intravaia e forse a causa di questo matrimonio senile nacquero liti familiari dopo la morte del barone".

⁹⁹ *Ivi*, p. 70, in nota: "Giuseppe Malvica ebbe per molti anni, fino alla morte, un procuratore (don Giuseppe Vaglica) dotato di ampi poteri nell'acquistare e vendere e nel sottoscrivere contratti".

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 59.

l'ultimogenito, emergono da uno scritto posteriore di appena otto anni alla morte del barone Giuseppe, vergato da un personaggio altrettanto interessante, il cui pensiero politico sarà indagato *infra*. Si sta parlando del nipote Ferdinando, figlio di Antonino.

Vale la pena qui di riportare questo passaggio chiarificatore, così intriso di rimpianto, che sta nell'opera denominata *Sopra l'educazione discorso*. Scrive, a proposito del favoritismo di un padre verso uno dei figli, e della sconvenienza di un secondo matrimonio fatto in tarda età: "Io fremo pensando a tanta inumanità, inorridisco a tanta ferocia: e ben ne ho d'onde, chè nella stessa famiglia del mio più dolce amico¹⁰¹ ho visto sì triste esempio, e di tanta crudeltà fu egli stesso vittima infelice, avendo il suo Nonno (che il cielo gli perdoni pure il grave fallo) dopo di essersi fatto sottrarre l'oro da un figlio, e di avergli fatta vivendo, con inaudita ingiustizia, e senza che niuno degli altri congiunti il penetrasse, donazione della maggior parte della pingue eredità, lasciò agli altri virtuosissimi figliuoli, fra cui il venerando suo padre, la semplice legittima che appena serve per vivere, poichè venne calcolata sopra quel picciolo resto di eredità non compresa nella donazione, ma che fu a lui parimente lasciata¹⁰²". E prosegue: "Oh tristizia umana a che non giungi! Io guardo, egli sovente mi dice col dolore sulle labbra, guardo le immense fabbriche e i floridi poderi, e la superba Villa, e dico: colà nacqui, santo dritto vi acquistai nascendo, e pure per la nera ingiustizia degli uomini ne sono cacciato via, ed altri si gode gli effetti che mi donò natura. Come vuoi tu, dunque, che io mi rammenti, senza fremere d'indignazione, del mio crudele e spietato avolo¹⁰³, che tradì ed ingannò i figliuoli, defraudò ed immiserì gl'innocenti ripoti? E come vuoi tu che io miri con tranquillo cuore quel triste zio cagione della mia povertà e delle mie sciagure¹⁰⁴? L'ingiusta predilezione frutta infamia al padre, ed odio accanito ed eterno tra i figli suoi più lontani. Oh sì che v'ha d'uopo di grandissima virtù, per dimenticare il feroce e crudele trattamento che mi si è fatto. Io pure, ei mi soggiunge, voglio ormai dimenticarlo, ché non si contrasta col destino: ma son degno di perdono, se pur talvolta l'animo chiede uno sfogo non per cordoglio dei beni usurpatimi, ma per proprio conforto. Oh possa questo fatto scuotere que' padri disgraziati che nella mente nutrissero il turpe pensiero di porre in effetto la medesima infamia! Tremino a questo esempio! Oh fosse pur esso l'ultimo fra i tristi mortali! Ma se distoglier non si vogliono per l'eterne voci di giustizia, di umanità, di virtù che chiedono vendetta, si distolgano per la certezza che i rimorsi in vita gl'incalzeranno, e l'infamia dopo morte non cesserà di perseguirli... Ma vada in obblío si triste argomento, rivolgiamo il pensiero a cosa che merita pure dai padri non piccola considerazione, se vogliono vivere i loro giorni senza rimorsi, e lieti a mezzo della loro prole: essendo del nostro istituto di non tralasciar nulla

¹⁰¹ Parla in realtà di sé stesso.

¹⁰² F. Malvica, *Sopra l'educazione discorso*, presso Luigi Bassoni, Rieti 1827, p. 38.

¹⁰³ Il riferimento è al nonno, barone Giuseppe e capostipite.

¹⁰⁴ Il riferimento è allo zio, don Basilio, unico erede del padre barone Giuseppe.

di ciò che tende a scuotere le passioni degli uomini. Quindi francamente diremo che fa duopo che i padri si guardino di passare a seconde nozze, quando ritrovansi adulti figliuoli, i quali per la natura dell'umano cuore, non possono non essere in continua guerra con una madrigna¹⁰⁵, ch'è causa delle loro miserie, e gli detesta, e fa di tutto per renderli odiosi al genitore: al quale feroce scopo giunge sempre, perché facilmente coloro, che son già di età provetta, si fanno abbacinare dalle astuzie della nuova consorte, che sendo fresca di anni, impera sul cuore del marito, ed a modo suo lo travolge: quindi i poveri figli sono spregiati dal padre, vilipesi dalla madrigna, e da padroni divengon servi¹⁰⁶".

L'avventurosa vita di Ferdinando Malvica: appunti su scritti e idee

Ferdinando Malvica nacque a Palermo nel 1802 da don Antonino¹⁰⁷, a sua volta secondogenito di Giuseppe primo barone di Villanova, e da donna Angela Damiani¹⁰⁸. Fu una personalità intellettualmente vivace e versatile, fornita di sottili quanto argute conoscenze letterarie, filosofiche, politiche e giuridiche che si andavano a fondere con una consumata esperienza come funzionario dell'amministrazione borbonica. Un così ampio arco di interessi rispecchiava la sua affascinante figura poliedrica di uomo d'avventura, vivendo una vita densa di avvenimenti che lo videro tra i protagonisti della storia della Sicilia di metà '800 e non solo.

Fin dalla giovane età dimostrò il suo *animus* di ribelle tanto che, a soli diciotto anni, prese parte attivamente alla rivoluzione separatista siciliana del 1820¹⁰⁹, compromettendo la posizione della sua famiglia che fino ad allora aveva saputo innestarsi nelle rigide maglie della nobiltà siciliana ed aveva avuto un ruolo primario nella vita economica palermitana. Il padre Antonino, venutasi a ristabilire l'autorità borbonica nel '21 e al fine di evitare coinvolgimenti processuali, fece in modo che il figlio

¹⁰⁵ Il riferimento è a Susanna Intravaia, sposata nel 1814, come consta da documento conservato in Archivio Santa Maria La Reale, *Libro dei matrimoni*, atto del 20 maggio 1814.

¹⁰⁶ F. Malvica, *op. cit.*, pp. 38-39.

¹⁰⁷ A. Tagliavia, *op. cit.*, p. 51: "Antonino Malvica si dedicò invece agli studi giuridici e ricoprì cariche pubbliche a Palermo e, in particolare, fu rappresentante della città nel Parlamento del 1813. Morì anche lui nel 1837, di colera".

¹⁰⁸ Quest'ultima era la figlia dell'aristocratico Felice Damiani, di origine marsalesi, il quale ricoprì la carica di giudice pretoriano a Palermo nel biennio 1769-70, del tribunale del Concistoro o Sacra Regia Coscienza negli anni 1775-76-77, avvocato fiscale del tribunale del Real Patrimonio nel 1787, avvocato fiscale del tribunale della Gran Corte nel 1789, presidente del tribunale del Concistoro nel 1805. Il 29 agosto 1792 ottenne dal Senato di Palermo, un ampio attestato di nobiltà. Se ne parla in A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia. Notizie e stemmi relativi alle famiglie nobili siciliane*, Forni, Palermo 1912.

¹⁰⁹ Così come l'ebbe a definire Nino Cortese nel titolo del suo volume *La prima rivoluzione separatista siciliana*. "Libreria scientifica editrice, Napoli 1951"

fuggisse dalla Sicilia con l'idea di tornare a Palermo una volta che le acque politiche e giudiziarie si fossero calmate. Entrambi non potevano immaginare che questo "allontanamento forzato", ma necessario, ben presto potesse tradursi in un vero e proprio esilio della durata di nove anni che il giovane Ferdinando trascorse dapprima all'estero tra l'Egitto, l'isola di Creta e la Francia e in seguito in Italia. Agli inizi del 1826 trovò infatti rifugio a Roma ove pubblicò *l'Epistola sopra il duello*, in cui analizzava la formazione e le regole d'ingaggio di questo antico strumento di origine cavalleresca atto a dirimere controversie. Al suo interno sosteneva che "*non vi ha cosa che abbia prodotto più mali alla desolata umanità quanto la rea istituzione del duello*"¹¹⁰. Questi anni d'esilio furono importanti per la formazione di Ferdinando e proprio in tale periodo ebbe modo di entrare in contatto con gli ambienti culturali della penisola¹¹¹.

È datata al 1827 la stesura, a Rieti, del citato *Discorso sulla educazione*, che in seguito fu messo all'*Indice* nel 1828, nel quale Ferdinando propugnava una profonda e incisiva riforma dell'istruzione e dell'educazione, da effettuarsi non solo in Italia ma anche in Europa; tale tesi riformatrice aveva il precipuo scopo di educare le future generazioni con una visione moderna, liberale e maggiormente democratica della società¹¹².

Durante il periodo romano, entrò nei circoli culturali più vivaci della città ed a riprova di ciò venne ammesso all'interno della prestigiosa Accademia Tiberina, nella quale giunse a ricoprire la carica di segretario¹¹³. A Ferdinando venne rivolta una risentita e lunga lettera scritta dal socio accademico Giuseppe Gioacchino Belli, il 7

¹¹⁰ Definizione rinvenibile a pag. 13 del volume scritto da F. Malvica.

¹¹¹ A Roma ebbe modo di conoscere tra gli altri V. Monti, I. Pindemonte e C. Botta.

¹¹² Fra le più significative idee riformatrici da lui portate avanti vi era la convinzione che le madri dovessero allattare direttamente la prole, e che nell'istruzione dei fanciulli bisognasse privilegiare la lingua madre, mentre lo studio delle lingue antiche doveva essere riservato a un'età più matura. Insistette inoltre sulla grande utilità della vaccinazione antivaiolosa. Dichiarandosi contrario all'uso della forza nei sistemi educativi, raccomandò ai governi di vietare "l'infame uso della sferza, della verga, della fune" così come descritto a pag. 65 del volume del Malvica.

¹¹³ La prestigiosa istituzione nacque da una scissione dell'Accademia ellenica, antecedente sodalizio fondato dall'archeologo Antonio Nibby nel 1809 con lo scopo di promuovere gli studi del greco antico. Nell'impossibilità di far cessare delle gravi discordie nate in seno all'Accademia ellenica, l'arconte della stessa società, l'archeologo e storico Antonio Coppi, insieme con altri venticinque soci, tra i quali figuravano Giuseppe Gioacchino Belli, Pietro Sterbini, Jacopo Ferretti e l'editore e filologo Filippo de Romanis, decisero durante un'adunanza che si tenne il 9 aprile 1813 nell'abitazione di Coppi in via della Scrofa n. 95, di uscire dall'Accademia ellenica e di fondarne una nuova. Così nacque *l'Accademia Tiberina* con Coppi, primo presidente, autore dell'atto costitutivo nel quale si enunciava il proposito di impegnarsi, oltre che allo studio delle lingue classiche e della lingua italiana in senso puristico, al miglioramento dell'agricoltura nell'Agro Romano e alla compilazione di una storia della Roma medioevale. Per approfondimenti si veda M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, vol. 2, L. Cappelli editore, Bologna 1929.

gennaio 1828; in essa il noto poeta contestava la riunione del consiglio dell'Accademia, che era stata irregolarmente convocata dal Malvica il 31 dicembre 1827.

Nel 1830 ritornò a Palermo; pubblicò un volume di *Iscrizioni italiane, precedute da un discorso intorno ai sepolcri ed alle epigrafi di lingua volgare*, in esso postulava il primato della lingua siciliana nella formazione della lingua italiana e nell'epigrafia in volgare che riscosse le lodi di Belli. A qualificarlo come uno degli spiriti più vivaci ed attivi in Sicilia fu l'aver dato vita a Palermo nel 1832, congiuntamente ad un gruppo di amici ed eruditi, tra i quali spiccavano il principe Franco Maccagnone di Granatelli e il barone Vincenzo Mortillaro del Ciantro, a un periodico trimestrale a cui fu dato il nome di *le Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, con cui gli autori si proponevano lo scopo di far conoscere le condizioni economiche e sociali in cui versava l'Isola¹¹⁴.

Le *Effemeridi* avevano il precipuo intento di proclamare un concetto "morale" e "utile" della letteratura, seguendo una linea editoriale che propendeva verso un classicismo con tendenze illuministiche, colmo di ascendenze giordaniane e romagnosiane, in particolar modo Ferdinando risultava essere molto attento al tema della civilizzazione della società siciliana considerata profondamente arretrata rispetto alla media degli altri popoli italiani e del conseguente sviluppo materiale e morale della stessa. In ambito socioeconomico il Malvica si rese promotore dell'idea che fosse necessaria per la Sicilia una riforma agraria che potesse realmente sviluppare e incoraggiare la nascita di una classe di piccoli proprietari terrieri. Si batté per l'abolizione dell'impopolare tassa sul macinato considerata socialmente ingiusta così come fu un fervente critico del libero cabotaggio delle merci tra Sicilia e Napoli. Prese una netta posizione anche sulla questione del paventato alleggerimento dei diritti fondiari, i quali gravavano sulle piccole proprietà che venivano concesse in enfiteusi.

Nel 1835 Ferdinando prese in sposa donna Angela Pagano¹¹⁵, il matrimonio fu un'occasione per la stesura di un sonetto in lingua italiana di Belli come suo personale regalo di nozze, la cui intonazione e ispirazione era di chiara matrice leopardiana.

¹¹⁴ Furono pubblicati 84 fascicoli per un totale di 31 volumi che a partire dal 1836, vennero finanziate e dirette dal solo Ferdinando Malvica.

¹¹⁵ La famiglia Pagano la si vuole originaria dal Napoletano; godette nobiltà in Messina dal secolo XVI al XVIII, possedette il principato di Ucria, le baronie di Casalotto, Santa Domenica, San Giorgio e Purrito. Un Biagio fu giudice delle appellazioni in Messina nell'anno 1580-81, della corte straticoziale di detta città nel 1583-84, venne ascritto al mastra nobile del Mollica (lista III, anno 1589), fu giudice del tribunale del Concistoro negli anni 1586-87, 1596-97 e della Gran Corte Civile nel 1592-93; un Sebastiano acquistò da casa Spadafora, nel principio del secolo XVII, i feudi Santa Domenica, Purrito, Puzzoleo; un Francesco succedette a casa Marquet nella baronia di Ucria sulla quale, con privilegio dato in Madrid a 22 agosto 1670 esecutoriato in Palermo a 15 gennaio 1671, ottenne il titolo di principe; un Vittorino fu proconservatore in S. Lucia nel 1694 e tale carica occupava nel 1703 un Vincenzo; un Pietro Pagano e

Fu proprio durante la sua esperienza alle *Effemeridi* che il Malvica riuscì ad entrare in operoso contatto con l'editore Giovan Pietro Vieusseux e la sua *Antologia*¹¹⁶.

Le sue tendenze "antinapoletane" trovarono fertilità d'espressione nell'opera *Memoria sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, scritta nel 1836, ma pubblicata nel 1838 a Palermo. Il ritardo della pubblicazione era dovuto all'epidemia colerica che aveva ucciso il padre e contagiato gravemente Ferdinando, il quale però riuscì a guarire e sopravvivere.

Le tesi malvichiane espresse in quest'ultima opera, attirarono diverse critiche concettuali ed un giudizio severissimo di uno tra i maggiori intellettuali siciliani dell'epoca ovvero Tommaso Gargallo di Castel Lentini. La legge sul cabotaggio, emanata nel 1824, aveva liberalizzato i traffici tra la Sicilia e Napoli e ciò che veniva asserito nella *Memoria* era che la legislazione allora vigente finisse per concedere maggiori privilegi alle merci napoletane mentre, per attuare un reale rilancio dell'economia dell'isola, doveva essere necessaria una legislazione protezionistica. Il Malvica sosteneva la tesi che l'eliminazione di qualsivoglia barriera doganale nei confronti delle manifatture napoletane avrebbe posto l'industria e l'economia siciliana in una condizione di dipendenza e servitù. In risposta a questa convinzione postulata dall'autore palermitano si contrapposero con opposte vedute Raffaele Carbone e gli altri economisti propugnatori del libero scambio all'interno dei confini del Regno duosiciliano¹¹⁷.

Colonna possedette il titolo di barone di Casalotto, del quale ottenne investitura a 9 febbraio 1752; un Domenico Antonio Pagano e Mancuso, da Polizzi, con privilegio del 18 maggio 1769, ottenne il titolo di barone di S. Giorgio; un Giuseppe Pagano e De Libreriis fu capitano di giustizia in S. Lucia nel 1798-99. Se ne parla in A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit.

¹¹⁶ La copiosa corrispondenza con G.P. Vieusseux è pubblicata in M.I. Palazzolo, *Vieusseux e gli intellettuali siciliani*, I, *Il carteggio Malvica - Vieusseux*, in *Memorie e rendiconti dell'Acc. di scienze lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale*, VIII, 1978, pp. 113-192, poi utilizzata in Id., *Editori, librai e intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Liguori, Napoli 1980; Id., *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 1975.

¹¹⁷ L'incremento della marina mercantile borbonica nella prima metà dell'Ottocento avviene in gran parte per l'effetto di un processo *bottom-up* di sviluppo della piccola impresa di navigazione, impegnata in attività di pesca e cabotaggio. La vitalità e al contempo la precarietà delle reti commerciali di piccolo raggio sono ben rispecchiate dalla vivace crescita nel numero di Gozzi, Paranzelli e similari. I due provvedimenti del 1824 e del 1845 segnano un crescendo dell'impegno governativo alla protezione della piccola marineria dalla concorrenza estera. È significativo e non spesso sottolineato che nel momento in cui il Regno inizia ad aprirsi, seppur timidamente, al libero scambio internazionale, si riserva l'esclusiva dei traffici interni, fornendo alla tradizionale piccola marineria una protezione che le consente di continuare a rappresentare, fino all'Unità, la parte prevalente della marina mercantile del Regno. L'incidenza del cabotaggio verso la Sicilia delle navi dei domini continentali cresce significativamente dal 1845 in poi. Al 1855 il cabotaggio con la Sicilia costituisce il 59% della navigazione complessiva nei porti continentali. Possiamo osservare questo traffico dalla prospettiva siciliana, per scoprire che nel quinquennio dal 1843 al 1847, dal 40 al 55% del movimento delle navi che partono e approdano nei porti siciliani è costituito

Nel 1840 Ferdinando, il quale era entrato a far parte già nel 1834 nell'amministrazione borbonica come controllore del Catasto, venne nominato "sottintendente" di Vasto in Abruzzo; l'assunzione di tale incarico lo costrinse a chiudere le *Effemeridi* con l'ultimo fascicolo trimestrale che venne pubblicato nel 1840. Da Vasto venne poi trasferito a Barletta per più di tre anni ed in seguito promosso intendente del Molise, dove rimase per altri due anni sforzandosi di contrastare le frequenti ed eccessive ingerenze della polizia borbonica considerata fortemente repressiva e illiberale. I sopraggiunti impegni nell'amministrazione della cosa pubblica di Ferdinando costituirono un vero e proprio ostacolo alla sua produzione letteraria, ma non furono in grado di interrompere gli studi economici e politici, come dimostra la pubblicazione di una vasta e farraginoso opera dall'ambizioso titolo: *Della civiltà d'Italia e della sua letteratura nel sec. XIX, in relazione allo stato civile e letterario di Europa*, pubblicato a Bari nel 1845.

Qui l'autore esaltava l'istituzione degli asili infantili ispirati dal metodo del presbitero Ferrante Aporti e all'adozione di una didattica che venisse modellata su quella del pedagogista svizzero Johann Heinrich Pestalozzi. Nettamente avverso alla pena di morte, auspicava una profonda e radicale riforma del sistema carcerario, convinto che il periodo di maggior splendore in Italia così come in Europa circa il tema della giustizia penale fosse stato quello del riformismo illuminato settecentesco e che "nella bilancia morale delle cose che vere sono ed eterne vivono, per me vale più Beccaria che Bonaparte"¹¹⁸.

Durante la rivoluzione siciliana del gennaio 1848, il Malvica seppe tenere un atteggiamento moderato e prudente degli avvenimenti non parteggiando pubblicamente per la causa indipendentista, ma al contempo non rinnegandola; la propensione a mutare rapidamente opinioni e schieramenti così come la sua ambiguità circa le dinamiche interne alla rivoluzione gli attirarono diverse accuse che spaziavano da un lato di essere un pericoloso ed estremista propugnatore di ideali che si richiamavano al repubblicanesimo e dall'altro di mantenere una posizione

da navi di bandiera reale. La tendenza leggermente speculare che si riscontra dalle due prospettive, quota crescente di traffico infra Regno per i domini continentali, e decrescente per la Sicilia, può spiegarsi con il fatto che l'apertura della Sicilia al commercio internazionale è maggiore di quanto non sia quella dei domini continentali. Tutto ciò anche per effetto della presenza del porto franco di Messina, per il quale transitavano beni destinati a, e provenienti da, gli stessi domini continentali

¹¹⁸ Questa espressione usata dal Malvica a pag. 33 del suo volume, riafferma la sua propensione illuministica della questione riguardante il sistema carcerario in quel momento vigente nel Regno delle due Sicilie e negli altri Stati pre-unitari.

sostanzialmente filoborbonica¹¹⁹. Quando nel maggio del '49 si assistette alla fine della rivoluzione e alla conseguente restaurazione della monarchia borbonica, Ferdinando pervenne alla nomina di ministro dell'interno del governo luogotenenziale siciliano presieduto dal generale Carlo Filangieri, principe di Satriano¹²⁰. La sua azione durante il mandato ministeriale si distinse per una coraggiosa politica riformatrice, specialmente nel settore della pubblica sicurezza anche se presto venne sostituito per essere destinato ad adempiere ad nuovo compito nella Consulta. Delle vicende riguardanti la rivoluzione e l'esperienza che da essa scaturì, il letterato palermitano produsse un'opera rimasta manoscritta, dal titolo *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*¹²¹.

Chiusa la parentesi del biennio rivoluzionario poté tornare ai suoi studi e pubblicò due ponderosi volumi dal titolo *Consigli a mia figlia* (Palermo 1856-59), raccolta di massime morali e di descrizioni scientifiche e geografiche che vertevano sull'universo e l'astronomia fino alla Sicilia e alla sua storia culturale ed economica.

Durante la conquista piemontese dalla Sicilia nel 1860, al fine di evitare di essere arrestato poiché considerato di *animus* ostile all'annessione, cercò e trovò riparo a Roma, dove si segnalò presto come uno fra gli esponenti di punta del Comitato borbonico in esilio che si era costituito con il precipuo scopo di riportare sul trono di Napoli i sovrani che erano stati deposti¹²².

Potrebbe essere stato proprio lui ad ispirare Giuseppe Tomasi di Lampedusa per la figura del cognato di don Fabrizio, il *coniglio* e *minchione* Francesco, duca di Malvica¹²³. Se infatti in gioventù Ferdinando era stato un rivoluzionario antiborbonico, da anziano fu un reazionario borbonico convinto. Nel romanzo *Il Gattopardo*, infatti, ci sono dei passaggi che sembrano andare in questa direzione. Un primo è molto significativo: "...Ma è morto il Re, caro Fabrizio, è chiaro, gli avrebbe risposto suo cognato Malvica se Don Fabrizio lo avesse interrogato, quel Malvica scelto sempre come portavoce della folla degli amici. Per il Re, che rappresenta l'ordine, la continuità, la

¹¹⁹ Definito come "[...] forte, e sapiente letterato, malfermo di carattere" da G. Di Pietro, *Illustrazione dei più conosciuti scrittori contemporanei siciliani dal 1830 a quasi tutto il 1876*, Amenta, Palermo 1878, pp. 258-264.

¹²⁰ Successivamente alla riconquista dell'Isola venne nominato da Ferdinando II *Duca di Taormina*, mantenne la carica luogotenenziale sino al 1855.

¹²¹ Il manoscritto della *Storia della rivoluzione siciliana del 1848 e '49* è conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Borbone*, 1033, ed è descritto e riassunto da G. Fiume, *Ferdinando Malvica (Appunti)*, in *Nuovi Quaderni del Meridione*, XVIII, 1, 1980, pp. 79-102 (confluito nel volume di Id., *Ferdinando Malvica e il dibattito politico nelle "Effemeridi"*, Società grafica artigiana, Palermo 1980, in cui alle pp. 79-145 sono riportati brani del ms. e in cui figurano alcune delle numerose lettere del M. a L. Vigo, conservate nel *Carteggio Vigo* presso la Biblioteca Zelantea di Acireale.

¹²² P. Calà Ulloa, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Bari 1928.

¹²³ Cfr. *supra*, par. 3.

decenza, il diritto, l'onore; per il Re che solo difende la Chiesa, che solo impedisce il disfacimento della proprietà, meta ultima della 'setta'. Parole bellissime queste, che indicavano tutto quanto era caro al Principe sino alle radici del cuore. Qualcosa però strideva ancora. Il Re, va bene. Lo conosceva bene il Re, almeno quello che era morto da poco; l'attuale non era che un seminarista vestito da generale. E davvero non valeva molto. *Ma questo non è ragionare, Fabrizio,* ribatteva Malvica, *un singolo sovrano può non essere all'altezza, ma l'idea monarchica rimane lo stesso quella che è; essa è svincolata dalle persone*¹²⁴. In un altro, reso famoso anche dal film di Visconti, si coglie tutta l'exasperata angoscia per la sorte del Re: "Quando si risvegliò il suo cameriere gli recò su un vassoio un giornale e un biglietto. Erano stati inviati da Palermo da suo cognato Malvica con un servo a cavallo. Ancora un po' stordito il Principe aprì la lettera: *Caro Fabrizio, mentre scrivo sono in uno stato di prostrazione estrema. Leggi le terribili notizie che sono sul giornale. I Piemontesi sono sbarcati. Siamo tutti perduti. Questa sera stessa io con tutta la famiglia ci rifugieremo sui legni inglesi. Certo vorrai fare lo stesso; se lo credi ti farò riservare qualche posto. Il signore salvi ancora il nostro amato Re. Un abbraccio. Tuo Ciccio*¹²⁵". Due righe dopo, don Fabrizio avrebbe dato del "coniglio" al cognato per questa sua scelta, vista dal principe, e di riflesso dall'autore, come in contrasto rispetto al comportamento di un nobile autentico, che mai avrebbe lasciato il palazzo in balia dei servitori. Tornando a Ferdinando Malvica, notiamo come durante la fase dello sbarco egli non era più l'agguerrito liberale assolutista di un tempo, ma al contrario era un vero borbonico che avversava l'Unità. Leggendo le parole che Tomasi mette in bocca al personaggio letterario di Francesco Malvica, cognato di don Fabrizio, si nota come le stesse siano coincidenti rispetto ai pensieri politici del vero Ferdinando Malvica espressi in alcuni volumetti che Giuseppe Tomasi di Lampedusa sembra quasi aver letto. Gli intenti descritti sono praticamente gli stessi.

È successiva all'unificazione italiana la pubblicazione, infatti, dei due opuscoli dal titolo *Intorno l'Unità d'Italia nel 1860: considerazioni* e *Intorno una confederazione italiana possibile e duratura: ragionamento*, quest'ultimo edito a Lugano nel 1863¹²⁶. In essi il Malvica contestava la legittimità del Parlamento di Torino e caldeggiava per

¹²⁴ G. Tomasi di Lampedusa, *op. cit.*, pp. 36-37.

¹²⁵ *Ivi*, p. 64.

¹²⁶ Di particolare interesse risulta essere il passaggio riportato nelle pagine 30-31 del volume che così viene descritto "[...] la seconda riguarda l'Italia, la quale trovandosi a un di presso nelle condizioni medesime in tutti i suoi punti, può nella Confederazione dei vari stati, che la formano, collocarsi nel rango delle grandi nazioni, ed emettere, nelle gravi questioni europee, quella voce che non ha potuto sinora avere. Possibilità non solo, ma facilità d'istituirsi una Confederazione saggia e duratura. Gl'italiani, a preferenza di qualunque altra gente, possono formare una Confederazione, che abbia forti legami ed indissolubili. Perciocché unica è la lingua, unica la religione, unica la letteratura, unico il pensiero delle arti, che in ogni luogo del pari s'innalza, emulando quasi la stessa natura, eguali infine per tutti sono le storiche reminiscenze di grandezza e di gloria".

l'Italia, appena unificata, un modello statale e istituzionale marcatamente federale, precorritore dei tempi per certi versi in quanto vi sono diverse analogie con l'assetto che verrà a crearsi con la nascita dell'Impero tedesco di Bismarck. Per l'autore fondamentale risultava che vi fosse un governo rispettoso delle "singole autonomie" italiane e ben presto per tali ragioni ruppe il suo rapporto con il Comitato borbonico, propugnatore di una pura restaurazione senza alcuna possibilità di prevedere aperture nei confronti delle visioni politiche malvichiane¹²⁷. A causa di tali avvenimenti nel 1865 fu costretto a tornare a Palermo, in quanto venne incalzato da numerose critiche sulla facilità con cui era capace di mutare opinione sulle questioni politiche contingenti¹²⁸.

A riprova di ciò, tra il 1869 e il 1871 pubblicò a Firenze due volumi dal titolo *I papi ed il papato* in cui assunse posizioni ultraliberali per l'assetto in cui la Chiesa doveva evolversi e fortemente anticlericali. In essi egli auspicava una reale separazione tra potere temporale e spirituale così come ben chiaramente scriveva "[...] quindi il governo di Roma sotto i pontefici fu pessimo, e dee correggersi oggi che gli uomini debbono formare una famiglia, come Cristo la volle" ed ancora "[...] dunque il Re di Roma non d'ebbe essere il papa. Il papa pieno della missione affidatagli da Cristo, non dee osteggiare i progressi dei popoli, intromettersi nei fatti delle straniere potenze, le quali, quando non toccano i dommi cardinali della fede di Cristo, sono padrone in casa loro di fare quel che vogliono, e non essere perturbate dalle pretensioni di un clero, che altra bandiera non ha avuto, ed intende di avere tuttavia, che quella di arrestare o manomettere i civili progressi delle nazioni"¹²⁹.

In seguito, si persero le sue tracce, probabilmente morì nei primi anni '70 del XIX secolo, tanto che indusse il suo storico amico Mortillaro, compagno di redazione durante il periodo di pubblicazione degli *Effemeridi*, a scrivere: "egli è sparito né si conosce cosa sia avvenuto alla sua vita!"¹³⁰.

¹²⁷ L. Gasparini, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la spedizione dei Mille*, Società tipografica modenese, Modena 1953

¹²⁸ Sul punto si veda: P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino 1954; F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in AA. VV., *Storia della Sicilia post-unificazione*, vol. 1, Cesare Zuffi editore, Bologna 1956.

¹²⁹ F. Malvica, *I papi ed il papato*, vol. 1, cap. XII, Polizzi e c., Firenze 1869, pp. 378 - 79.

¹³⁰ V. Mortillaro, *Fatti ed accenni, continuazione delle Memorie*, stamp. di P. Pensante, Palermo 1875, pp. 31-37. Lo stesso barone Mortillaro rimase alla direzione delle *Effemeridi* per breve tempo poiché Marcello Fardella duca di Cumia, divenuto nel frattempo direttore generale di polizia in Sicilia, fece sì che assumesse la guida del rivale *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia*. Riuscì a rilanciare il giornale, presso la cui sede nel 1836 istituì anche un gabinetto di lettura, risanandone le finanze e riportandolo ai fasti dei primi anni di vita, era stato fondato nel 1823 da Giuseppe Bertini. Garantito dalla protezione che offriva al raggruppamento autonomista delle élites siciliane, a cui Mortillaro si andò progressivamente

avvicinando, il giornale sopravvisse alle misure repressive adottate nei confronti della stampa dopo le rivolte che seguirono il colera del 1837, finché nel 1842 venne anch'esso soppresso.